

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 7.000
sostenitore L. 15.000
Abbonamento estero: L. 9.000
sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 6 - 21 marzo 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

Nel regno della generale e permanente instabilità capitalistica

La crisi della società borghese non si misura col solo metro delle statistiche economiche, anche le più nere, né solo con quella della crescente insicurezza in cui vivono soprattutto i proletari: insicurezza del posto di lavoro, delle voci già più o meno «rigide» del salario, dell'assistenza sanitaria, della casa, del potere d'acquisto della moneta, della vecchiaia, dei diritti un tempo «acquisiti» come parte indiscutibile (si narra agli ingenui) dell'incessante espansione della democrazia, ecc., per finire con l'insicurezza del cibo ingurgitato, dell'acqua e del vino trancati, dell'aria respirata e così via. La si giudica dall'instabilità generale, dalla rottura di tutti gli equilibri, dall'accendersi giorno per giorno ed ora per ora di nuovi focolai di tensione all'interno degli Stati e nei loro reciproci rapporti.

E' a causa di questa fine globale di tutto quanto appariva (o meglio, si faceva apparire) come un insieme di mirabili certezze, che tutti gli oroscopi economici fanno cilecca, che gli agghi dei sismografi negli istituti di statistica clamorosamente saltano, che i piani armoniosamente costruiti dai ministri ad essi preposti (quelli dei paesi «socialisti» compresi) entrano in agonia prima ancora di aver raggiunto il fonte battesimale delle Camere. E' per questo che abbiamo il diritto di dire, noi marxisti, noi espressione delle classi dominate ma non vinte, che il capitalismo è storicamente già in putrefazione, e se sta in pie-

ché dell'ultimo ritrovato della Ragion Pura, i delatori con pensione e gloria assicurata, sradichi la mala pianta degli automatismi nel costo del lavoro e renda infine operante la mobilità della manodopera (per consentirle, come dire, un po' di ringiovanimento) immobilizzando invece i pigri, gli assenteisti, i «disaffezionati» e, ben s'intende, i sovversivi.

Dei «grandi uomini» Engels diceva che, quando ce n'è bisogno, non si stenta mai a trovarne uno. Lo stesso si può dire di quelli che, senza aver nessun titolo per «passare alla storia», ne hanno però a sufficienza (e non per virtù propria!) per simboleggiare un'epoca. Non è l'homunculus Ronald Reagan che ha eseguito (o, peggio ancora, voluto) quella che tutti dipingono come una svolta nelle relazioni internazionali: la crescente instabilità della vita collettiva, quindi dei rapporti interimperialistici e, prima ancora, del mercato mondiale, che ha cercato e trovato il suo «personaggio rappresentativo» nel successore in veste hollywoodiana del trafficante in noccioline Jimmy Carter.

E' questa stessa instabilità generale che suscita in America Latina o in Africa, in Asia o alla periferia (non poi così remota: Turchia! Spagna!) dell'Europa, una girandola di colpi di Stato falliti, riusciti, ritentati, naufragati e di nuovo riusciti; che incrina le maggioranze parlamentari; che moltiplica in seno ai partiti di governo le schiere dei ribelli; che lacera la trama già compatta delle opposizioni; che strappa voci di allarme e, di rimbalzo, periodiche invocazioni all'uomo forte, al tecnico, al competente che, come minimo, regoli l'esercizio dello sciopero, assicuri l'ordine pubblico circondando la libertà — perché nessuno osi farle violenza — di sbirri temporali e spirituali, non-

ché dell'ultimo ritrovato della Ragion Pura, i delatori con pensione e gloria assicurata, sradichi la mala pianta degli automatismi nel costo del lavoro e renda infine operante la mobilità della manodopera (per consentirle, come dire, un po' di ringiovanimento) immobilizzando invece i pigri, gli assenteisti, i «disaffezionati» e, ben s'intende, i sovversivi.

E' per questo che là dove non bastano le donne o gli uomini «di ferro» salgono alla ribalta i militari, per definizione senza sesso come gli angeli e per professione bardati di acciaio, sia che prendano nelle mani il potere come in Turchia o si candidino ad esercitarlo in futuro, presentandosi in veste di filosofi delle riforme per quella stessa «inversione di ruolo» che induce i riformatori a presentarsi in veste di filosofi della maniera forte e dell'alto là all'«assistenzialismo» riformista.

Le stesse forze e determinazioni materiali si riflettono nella corsa agli armamenti (di cui i discorsi e le conferenze sul disarmo sono il necessario pendente); nello scoppio a ripetizione di guerre non poi tanto locali; negli interventi diretti o indiretti, dichiarati o mascherati, nelle famose e, inutile dirlo, intangibili «facende interne» degli Stati, si chiamino essi Afghanistan e richiedano carri armati e caccia bombardieri, o si chiamino El Salvador e si acccontentino di dollari, «tecnici» e «consiglieri»; nel proliferare delle basi aeree e navali a salvaguardia o del

«mondo libero» o della «comunità socialista»; nell'accaparramento di nuovi alleati a complemento o detrimento dei vecchi (Arabia Saudita a marcio dispetto di Israele e magari di Egitto; Siria a marcio dispetto di Iraq; Etiopia a marcio dispetto di Somalia, e via all'infinito); nel divampare delle guerre commerciali e monetarie non tanto fra «nemici ereditari» (questi commerciano allegramente, e le loro monete non si quotano nelle rispettive Borse), quanto fra alleati ed amici per la pelle, il Giappone industriale contro la CEE, il dollaro contro il marco ed affiliati, una parte dell'Europa verde contro l'altra, perfino gli Usa contro la loro antica dépendance canadese, e così via.

Parallelemente, le stesse forze e determinazioni materiali fanno del Vecchio Continente, ottusamente orgoglioso di un prestigio uscito un po' fuori corso sul mercato dei Valori borghesi, l'oggetto sia delle attenzioni delle Superpotenze, l'una ansiosa di tenerla al fianco, l'altra bisognosa di averla quanto meno neutrale, sia dei loro mercanteggiamenti sulla pellaccia altrui, e creano a poco a poco le premesse di possibili cambiamenti di fronte in futuro, nell'atto in cui «rendono tesi i rapporti politici e fluide le costellazioni diplomatiche nell'immediato. Significa questo che la guerra mondiale imperialistica sia ormai alle porte? Sarebbe semplicistico sostenerlo. Quella che è alle porte, o meglio è già una porta spalancata — così vuo-

(continua a pag. 6)

A Montecatini nessuna svolta

Dalla assemblea di Montecatini, nonostante le grida di guerra scambiate dagli schieramenti confindustriali e confederali, è venuto un segnale preciso: la linea dell'EUR va avanti; i sindacati non cavalcheranno la tigre delle rivendicazioni selvagge; l'indennità di quiescenza, le pensioni, le richieste di maggiore salario, sono rigorosamente legate alla programmazione, allo sviluppo del Mezzogiorno, alla riconversione industriale, per superare il crescente distacco dell'economia italiana da quella degli altri paesi industrializzati. L'aumento della produttività, il massimo sfruttamento degli impianti a cui eventualmente collegare la riduzione dell'orario di lavoro, completano il quadro della nuova piattaforma che verrà presentata ai lavoratori.

Questo significa che la linea sindacale, anche se accetta genericamente la necessità di un recupero salariale, ha dei limiti precisi: quelli imposti dalla compatibilità fra esigenze operaie e difesa della competitività dell'industria nazionale.

I contrasti con la Confindustria indubbiamente ci sono mentre alcune tendenze di questa vogliono rendere più sbrigativi i rapporti con i sindacati, ma la portata di tali contrasti è ben lungi dal costituire le premesse di uno scontro addirittura storico. Intanto alcuni importanti riconoscimenti comuni come l'eccessivo appiattimento salariale provocato dall'attuale meccanismo della scala mobile, la necessità di ridiscutere l'intera struttura del salario e di premiare la professionalità, indicano che le posizioni sono meno inconciliabili di quanto sembrano. Se poi analizziamo le posizioni sindacali senza lasciarci impressionare dalla loro veste pubblicitaria, vediamo che un'intesa è tutt'altro che impossibile.

Prendiamo per prima la scala mobile che è la questione più scottante e in questa piattaforma «non si tocca». Anche dai sindacati, sia pure in sede riservata, è considerata un meccanismo «perverso» per due motivi: 1) perché di fatto li esclude dalla contrattazione del salario: alle 30 mila lire lorde pattuite nei contratti nazionali di lavoro triennali e alle poche migliaia di lire delle vertenze integrative, fanno riscontro le circa 17-20 mila lire ogni tre mesi della contingenza; 2) perché produce un appiattimento salariale opposto alla rivalutazione della professionalità. Nel convegno del 3 dicembre scorso, organizzato dal «Corriere dell'Economia» e dall'Istituto Bancario Italiano Lama ha dichiarato, e non risulta che sia stato smentito:

«Con l'attuale meccanismo della scala mobile bisognerà riconsiderare il problema del valore unitario del pun-

to perché gli appiattimenti che si generano sono talmente iniqui rispetto al valore del lavoro e della professionalità che non solo scoraggiano entrambi ma hanno effetti deleteri nei rapporti fra gli stessi lavoratori. La difficoltà sta nel convincere coloro che sono alla base della scala professionale, i quali sanno che qualunque operazione si voglia fare sulla scala mobile per essi significa una diminuzione di copertura» (Corriere della Sera del 5-12-80).

La disponibilità alla sua revisione non è quindi solo della UIL, ma oggi non è possibile senza scatenare la reazione operaia. Si spiega in questo modo il rinvio di una misura che tanto il governo come il padronato ritengono da tempo indilazionabile.

Per l'indennità di quiescenza — cavallo di battaglia soprattutto a seguito del referendum DP —, il recupero di 100 mila lire per ogni anno di anzianità maturata e la rivalutazione di quella da maturare pari a due terzi della contingenza copre solo un terzo di quanto hanno guadagnato le aziende finora: circa 8-9 mila miliardi in mancati accantonamenti e 1.474 miliardi in mancati esborsi. Ma è soprattutto da notare che, qualunque esito abbia la vertenza, si tratta comunque di salario differito, che non aggiungerà una lira alla busta paga.

Essa è quindi deviate rispetto al problema di un effettivo recupero del salario reale, continuamente eroso da una inflazione che la scala mobile copre per appena il 75% e da una pressione fiscale senza eguali, che solo nel 1980 è aumentata del 45% (76 mila miliardi di prelievo fiscale complessivo, secondo «L'Unità» del 17-2-81).

I sindacati cercano di superare l'ostacolo attraverso la riforma del salario, che verrebbe diviso in tre parti: un «salario sociale» minimo garantito per tutti, corrispondente alla contingenza e agli assegni familiari; un «salario professionale» da contrattare a livello nazionale ma soprattutto aziendale, con aumenti in percentuale; un «salario per lavoro nocivo o disagiato» di carattere transitorio da superare con la lotta per l'ambiente e la nuova organizzazione del lavoro.

Lo scopo è di arrivare ad una migliore individuazione di quei settori professionali da privilegiare per la loro collocazione nel processo produttivo, rispetto alla massa operaia.

Se mai c'è una novità in questa piattaforma è l'abbandono definitivo e autocritico di un certo egualitarismo che ha contrassegnato la linea sindacale dal '69 in poi e un appoggio più netto alle rivendicazioni di tecnici, quadri intermedi e settori di «aristocrazia operaia», in altre parole una chiara proposta corporativa.

(continua a pag. 2)

La Polonia sul filo del rasoio

Da mesi le notizie in provenienza dalla Polonia sembrano ripetere continuamente lo stesso schema: proclamazioni di scioperi, interventi di dura condanna e di repressione, tregue effimere che attenuano per un momento i contrasti fino al prossimo scoppio e alla prossima tregua. Ogni tanto un'azione della polizia, segreta o meno, «saggia» il terreno della resistenza operaia arrestando sindacalisti ed elementi politici, evidentemente per partire di qui in un crescendo che colpirebbe tutta la classe operaia neutralizzando i risultati delle grandi lotte di questi mesi. Ogni volta, la linea dura delle forze governative deve abbassare gli artigli e dare spazio alla linea della comprensione e del «dialogo», mentre minaccioso si fa «l'aiuto» dei popoli «fratelli».

Sorprende la vitalità di questo movimento, oggetto non solo della continua minaccia di scontri sul terreno militare, ma di ogni sorta di intervento moderatore: in prima linea quello della chiesa ma anche quello degli stessi organizzatori del nuovo sindacato, postisi sul terreno di una «soluzione» dei problemi economici che gli attuali governanti non riescono a dare. Dalle lotte in corso risalta in modo sempre più netto come sia grande l'ostilità per un regime che si fa chiamare socialista, e come questo debba per forza di cose fare i conti col nuovo sindacato, tentando di inserirlo negli ingranaggi istituzionali. E' quanto è successo dapprima con la tregua proposta da Jaruzelski e tacitamente accettata da Walesa, poi con la formazione di una commissione mista del sindacato e delle forze governative per l'esame delle richieste degli ultimi scioperi, a Lodz e Radom.

Ma, non appena spentasi l'agitazione a Lodz, è esplosa quella di Radom. Se a Lodz gli operai chiedevano la revoca di alcuni licenziamenti, a Radom le richieste erano, fra l'altro, la scarcerazione dei prigionieri politici, la punizione dei responsabili delle repressioni precedenti e l'allontanamento di autorità quali il prefetto, il capo del partito a livello provinciale e il capo della polizia.

Si tratta di richieste politiche che evidentemente non intaccano in alcun modo il potere attuale, né tanto meno la sua forma specifica, ma che hanno grande importanza, perché esprimono, pur nei loro limiti, il reale sentimento di odio verso un apparato politico identificato con la repressione delle lotte proletarie (le richieste formulate in 19 punti e lo sciopero di Radom sono state approvate all'unanimità dai delegati di 337 aziende). D'altra parte, si può ben comprendere come su tali richieste in particolare il regime non intendesse cedere, mettendosi in discussione la sua capacità di «rigenerarsi».

Così è stata una bella vittoria, per gli operai, avere ottenuto le dimissioni del prefetto e del segretario federale di Radom, uno dei responsabili della repressione del 1976.

Questi successi mostreranno tuttavia in modo più chiaro come i problemi degli operai non trovino soluzione in una sostituzione di uomini, e saranno quindi di stimolo per una comprensione politica dei problemi stessi.

Lo sviluppo delle cose si presenta sempre più complesso, e sempre più difficile appare ai dirigenti politici di Varsavia poter ottenere facilmente ciò che a Mosca si è loro chiesto: «invertire il corso degli avvenimenti di Varsavia». E' facile prevedere che il movimento dei lavoratori dovrà affrontare sempre più provocazioni poliziesche come a Lodz, mentre anche la complessa operazione di assorbimento dei dirigenti del nuovo sindacato sarà proseguita.

Nuove difficili prove si parano davanti alla combattiva classe lavoratrice polacca.

Movimento dei disoccupati a Napoli

Perché si passi dalla lotta per liste e settori all'organizzazione dei disoccupati e di tutti gli sfruttati

Come per la lotta per la casa, così per la lotta dei disoccupati, il terremoto del 23 novembre ha agito da acceleratore delle tensioni, ma per i disoccupati, più ancora che per la lotta per la casa, va detto che un movimento era già in piedi da prima della scorsa estate, e quindi il terremoto ha agito da stimolo su una situazione già estremamente critica.

I disoccupati napoletani sono dunque alla terza ondata delle loro lotte e forme organizzative, dopo le lotte del post-colera, sulle quali seppero levarsi allo scanno parlamentare la figura brigantesca di un Mimmo Pinto, e dopo la seconda fase dei disoccupati organizzati dei Banchi Nuovi che ottennero il lavoro «stabile e sicuro» per la via di cooperative organizzate secondo la legge 285 di preavviamento al lavoro.

La tendenza ad esaurirsi una volta ottenuto l'obiettivo del posto di lavoro, o equivalenti (come i corsi ripetutamente rinnovati), per coloro che partecipavano alle liste di lotta è stato finora un elemento ricorrente di queste lotte. In effetti, nonostante il fatto positivo dello sviluppo di organizzazioni di disoccupati, restava, e in gran parte resta anche nella situazione attuale, il limite di rivendicazioni che difficilmente possono coinvolgere la massa dei disoccupati napoletani, che stime precedenti al terremoto fanno ascendere ad almeno centomila in città e altrettanti in provincia. Questo limite è stato sempre legato, in fondo, al mito del «posto di lavoro stabile e sicuro», come diceva un vecchio slogan. La comprensione dell'impossibilità di avere un posto di lavoro per tutti i disoccupati nel regime capitalistico, a maggior ragione in fasi di crisi come l'attuale, è stata ulteriormente ritardata e offuscata dall'idea, diffusa ad arte prima dalla propaganda Pci e poi concordemente da tutti (stampa, partiti, ecc.), che siano la corruzione e il clientelismo, effettivamente onnipresenti, a impedire l'avviamento al lavoro. Anche questo era tradotto in slogan: «a fatica ce stà e nun ce'a vonno dà».

LA LOTTA «PER LISTE»

La coscienza dell'impossibilità del lavoro per tutti si traduceva quindi solo al livello pratico di formare liste di lotta, aperte e ingrossanti finché si trattava di creare una pressione montante, quindi chiuse al momento dell'approssimarsi dell'accordo per il lavoro, per impedire, ovviamente, iscrizioni in massa dell'ultima ora. Ma questo sistema delle liste contiene in sé la contraddizione fondamentale tra l'esigenza di porre sia obiettivi concretamente ottenibili (e quindi, in termini di lavoro, limitati a una minoranza) sia di assicurarsi la partecipazione alle manifestazioni (con la registrazione della presenza). Dall'altro lato stanno le esigenze più generali dei disoccupati, che sono assai più numerosi (e spesso più bisognosi) di quelli che si impegnano nelle liste. Questa contraddizione corrisponde a una fase nascente del movimento, che sconta la sua debolezza e il suo isolamento dai lavoratori occupati e, più in particolare, l'assenza di una rete capillare di organizzazione dei disoccupati (cosa comunque estremamente difficile).

Ciò spiega come il movimento dei disoccupati napoletani abbia sempre sostenuto in modo subordinato e molto blandamente, anche oggi, la parola d'ordine più unificante, quella del salario sociale (o come si intendeva chiamarlo) a tutti i disoccupati. La debolezza oggettiva e l'isolamento, nonostante la combattività e il carattere eclatante delle manifestazioni di lotta, hanno dunque sempre limitato e reso parziale la

(continua a pag. 2)

Crepi Marmittone in trincea, e sia pace ai bilanci!

Quella fra Iraq e Iran passa per una guerra «dimenticata». Ma c'è chi non ha mai cessato di tenerla presente, anzi, col suo modo di ricordarsene ha dato piena conferma di quanto le carnicine fruttino a coloro che nemmeno nelle guerre in difesa della patria, figurarsi poi in quelle straniere, rischiano la pelle, e che puntano invece tutte le loro carte sulla prospettiva di investimenti ricostruttivi che la defunta pellaccia altrui aprirà loro a conflitto finito.

Parlandone, «La Stampa» del 18-3 svolge addirittura, forse ispirata da padron Agnelli, una «filosofia delle entrate di guerra» che sembra ricalcare le nostre tesi sul ruolo insostituibile dei conflitti armati nei cicli di riproduzione del capitale.

«Al di là delle difficoltà contingenti di due Paesi in guerra — essa scrive — era semplice prevedere gli immensi vantaggi che, per i Paesi tecnologicamente avanzati, sarebbero venuti dalla ricostruzione, che si sarebbe sommata alla appena iniziata costruzione. Insomma: una tela di Penelope a tutto vantaggio dei fornitori».

Questa, però, anche se molto concreta, è musica dell'avvenire. In attesa quindi del boom ricostruttivo, si traffica in armi, e l'Italia capitalistica mostra d'essere così poco «immemore» delle disgrazie altrui da riuscire a battere francesi e inglesi nella vendita di corvette, fregate e navi logistiche per «forse duemila miliardi» a Bagdad. Non solo, ma, benedetta dal suo stellone, ha acquisito negli ambienti della City la reputazione di avere «l'abilità e il privilegio di esportare i propri prodotti sia verso l'Iraq, sia verso l'Iran», ragione per cui potrebbe anche aspirare al Nobel della neutralità, del non-allineamento e della giustizia distributiva. In fondo, i suoi obiettivi di esportatrice di arnesi bellici sono eminentemente pacifici. Infatti: «L'Iraq ha ripreso a esportare petrolio, il suo budget di spesa aumenta anche per le infrastrutture, e una serie di industrie — da quelle del gruppo Eni alla Selenia alla Fiat, oltre ai cantieri di La Spezia e Ancona per le navi, e le varie industrie di materiale bellico, come Oto Melara e Agusta — stanno trovando in quel Paese in guerra un po' di pace per i propri bilanci». Ecola, la saggezza borghese: crepi Marmittone in trincea; sia pace al Dio Bilancio!

DA PAGINA UNO

Perché si passi dalla lotta per liste e settori all'organizzazione dei disoccupati e di tutti gli sfruttati

coscienza che il movimento stesso ha dei suoi scopi.

Su questa situazione si sono potuti innestare i partiti e le istituzioni democratico-costituzionali, recuperando sempre il movimento per vie « clientelari », cioè di concessioni « speciali » che, se hanno costituito forse spese in più per le casse delle istituzioni, hanno rafforzato la loro sta-

bilità e contribuito a sgonfiare volta per volta il movimento. I disoccupati hanno, di fase in fase, dovuto ripartire quasi da zero ogni volta, accumulando sì esperienza, ma a prezzo di sforzi enormi e di estrema lentezza. Oggi, con l'accordo col ministro Foschi, si ripropone, sia pure in condizioni diverse, lo stesso genere di problemi.

(e dei partiti, enti locali, sindacati) contro i disoccupati organizzati, i quali hanno poca scelta, e devono accettare queste condizioni, salvo esercitare continua pressione contro le manovre di controllo dall'alto che si effettueranno nel collocamento. Se

mai vi erano dubbi in proposito, le ultime vicende dimostrano che la riforma del collocamento (e la lista unica di tutti i disoccupati che ne è pratica espressione) serve a ridare il colletto tutto dalla parte del manico alle istituzioni.

LA RIVENDICAZIONE FONDAMENTALE

Oggi dunque i disoccupati organizzati, scioltisi formalmente come « liste », ma non come organizzazioni, si trovano ad un momento critico che è ancora una volta il prodotto delle contraddizioni legate alla lotta per « liste » e, in generale, al relativo isolamento, soprattutto verso gli operai di fabbrica.

Il movimento, di necessità e da solo, ha proceduto come a tentoni verso i suoi obiettivi reali, e cominciava a porsi il problema concreto del collegamento con le fabbriche, senza il quale difficilmente può uscire dall'attuale vulnerabilità, da una situazione che offre il solo strumento di lotta nelle manifestazioni di piazza infatti quasi quotidiane ma, nella situazione presente, strettamente legate all'organizzazione di lista.

E' indispensabile che il movimento trovi un suo terreno stabile, come stabile è la situazione di disoccupazione del proletariato napoletano; un terreno di lotta, metodi e obiettivi, che non portino alla dissoluzione periodica dell'organizzazione, che permettano quei collegamenti con le fabbriche e offrano qualcosa alla massa dei disoccupati, anche indipendentemente dalla partecipazione alla lotta. E' certo necessario che i disoccupati che lottano abbiano i mezzi materiali per andare avanti; ma questo problema vale per i disoccupati in generale e non può che essere posto così: se il capitalismo è incapace di dare lavoro, che si accollino i costi della disoccupazione pagando un salario a tutti i disoccupati che permetta loro di vivere. La rivendicazione del salario sociale per tutti i disoccupati, e la parallela campagna contro le diffamanti accuse (interessate) di assistenzialismo, sono delle necessità; non si tratta di toccasana, ma della sola linea che possa mobilitare tutti i disoccupati e che ponga un ostacolo effettivo al ritorno massiccio del clientelismo (non più di gruppetti ma di tutto l'arco costituzionale) nelle file dei disoccupati. Le possibilità di « recupero » delle istituzioni, soprattutto in questa fase di pioggia di miliardi per la « ricostruzione », non sono indifferenti, anche se già si vede che non possono minimamente alleviare il dramma della disoccupazione che il terremoto ha ulteriormente aggravato. Ma intanto hanno buoni nu-

meri per disperdere le punte organizzate, e tutto l'interesse a impedire che esse si colleghino alla massa e alle fabbriche, intorno alle quali il sindacato ha già da anni steso un cordone sanitario attentissimo.

L'isolamento della parte combattiva e delle avanguardie di lotta dalla massa è una costante della politica borghese nell'attuale situazione napoletana, non solo nei confronti dei disoccupati, ma contemporaneamente anche verso i senzatetto occupanti; e del resto tra i due movimenti esistono punti di contatto reali. Perciò, accanto alla concessione di qualche posto di lavoro, a prezzo comunque dell'accettazione del nuovo collocamento, ai disoccupati, si pone l'altra faccia della stessa politica, e cioè la repressione, con arresti alle manifestazioni di piazza e, anche, arresti e mandati di cattura contro elementi d'avanguardia della lotta dei disoccupati e dei senzatetto.

I 5 mandati di cattura (2 eseguiti) di fine febbraio, e i successivi arresti — finora sono 145 in tutto — hanno infatti colpito elementi riconosciuti all'avanguardia dei due movimenti di massa; colpiti quindi ha significato sia colpire singoli elementi d'avanguardia che tentare di dividere il movimento dei disoccupati da quello dei senzatetto.

Alla solidarietà con gli arrestati epressa dal movimento con la manifestazione di sabato 28 febbraio (che ha visto almeno seimila persone in piazza) è importante si aggiunga l'organizzazione il più possibile stabile dell'autodifesa proletaria contro la repressione, ed è questa indicazione, che il nostro partito ha lanciato alla manifestazione del 28. E' naturale che agli arrestati va la nostra completa solidarietà. Ma la solidarietà, per essere effettiva, ha bisogno di suoi strumenti e canali ai quali bisogna lavorare. Lotta per la casa, lotta dei disoccupati, lotta contro la repressione: su tre aspetti fondamentali di primario interesse per il proletariato a Napoli è nato o può nascere un movimento di lotta. Ciò che già esiste va difeso e rafforzato, cercando di vincere tutti i fattori di isolamento e nella coscienza che nella situazione attuale nessun successo immediato può considerarsi garantito.

A Montecatini

(continua da pag. 1)

rativa nel momento stesso in cui i burocrati dichiarano di voler rappresentare l'operaio e il manovale, il tecnico ed il capo.

La Confindustria dal canto suo sa che alcuni aumenti, suo malgrado, dovrà concederli; non a caso gli stessi imprenditori avevano già avanzato la necessità di rivedere l'indennità di liquidazione e le condizioni poste non sono diverse da quelle in atto da tempo ed appoggiate dagli stessi sindacati: aumento della produttività, riduzione dell'assenteismo, mobilità interna ed esterna, incentivi individuali; sul piano generale, la richiesta di una ristrutturazione del salario legata agli automatismi e alla liquidazione, agli oneri sociali e alle pensioni, con il coinvolgimento del governo, non si discosta da quella trattativa globale più volte sollecitata dai sindacati.

Il vero problema dunque non è tanto un accordo con il padronato, verso il quale la disponibilità non manca: dopo i 23.000 della FIAT, non hanno forse battuto fuori i 14 mila della Montedison con meno di 20 ore di sciopero? Non hanno forse apprezzato l'aumento di ben 1.500 lire al mese e la quadrimestralizzazione della scala mobile al pensionato, come pure la super detrazione di 50.000 all'anno dalle tasse che pagano i lavoratori? Il problema è il contenimento delle spinte rivendicative nell'ambito di una crisi economica che impone margini e tempi di trattativa sempre più ristretti: gli stessi imprenditori riconoscono che alle categorie operaie più basse meno di così non si può dare, mentre ai tecnici non si può dare molto di più se non si vuole il fallimento delle imprese. Lo stesso riconoscimento della professionalità dovrà essere graduale e richiederà tempi lunghi (previsione: due contratti).

I sindacati possono anche dividere il salario per tre o moltiplicarlo per cinque, ma se il peso della busta paga non cambia, le tensioni sul salario si faranno più forti.

A Montecatini il sindacato non ha cambiato natura, ha scritto Lama sull'« Unità », ed è certamente vero: il collaborazionismo è senza ritorno. Questo non significa che proceda senza contraddizioni. L'assemblea di Montecatini riflette proprio le difficoltà in cui si trovano i burocrati sindacali: essi devono farsi in qual-

che modo interpreti delle esigenze dei lavoratori se vogliono mantenere il loro controllo e nello stesso tempo devono rispondere positivamente agli interventi drastici che la situazione impone.

Governo e padronato, che pure riconoscono la necessità di un sindacato forte, considerato legittimo rappresentante della classe operaia, sembrano anche decisi ad agire senza il suo consenso se non verrà dato nei termini e nei tempi richiesti. Se l'addizionale del 5% sulle tasse è stata imposta senza l'avallo dei sindacati, anche la modifica della scala mobile e la riforma del collocamento potrebbero avere lo stesso corso, per non parlare della regolamentazione per legge del diritto di sciopero, già all'esame del parlamento, dopo i risultati deludenti dell'autoregolamentazione.

Anche il comportamento della Montedison è emblematico: dopo la firma dell'accordo migliaia di lavoratori sono stati immediatamente sospesi in barba all'impegno dell'azienda di contrattare la cassa integrazione con il sindacato, fabbrica per fabbrica.

Parallelamente, alcuni segni lasciano intravedere un mutamento nell'atteggiamento dei lavoratori, finora solo freddo nei confronti delle iniziative sindacali: lo sciopero ad oltranza degli autisti delle poste di Milano, quello dei marinai dei traghetti veneziani, la lotta del personale viaggiante all'ATAC di Roma — roccaforte tradizionale della CGIL — e altri numerosi episodi di questo tipo indicano che gruppi per ora molto ristretti di lavoratori, ma mossi dalle condizioni immediate, superano la « soglia » della « disaffezione » e del cosiddetto scollamento, per porsi sul terreno di una vera lotta rivendicativa.

Sono fenomeni ancora marginali tuttavia molto importanti per valutare l'inizio di un complesso processo che, iniziato su basi settoriali e di interessi particolari, condurrà alla necessità di un collegamento delle espressioni di lotta per far fronte sia alla pressione del capitale sul lavoro, sia alla politica delle organizzazioni sindacali collaborazioniste. Queste, a loro volta, vedono con preoccupazione crescente l'arduo compito di farsi carico contemporaneamente delle esigenze dei lavoratori e di quelle dell'economia nazionale.

CONTRO GLI SGOMBERI E LA DEPORTAZIONE

Pubblichiamo, fra i tanti, uno dei nostri volantini distribuiti nel napoletano.

« Ogni giorno proseguono gli sgomberi e aumenta il numero dei senzatetto. Intanto le uniche soluzioni prospettate dallo stato centrale e dai suoi scagnozzi locali sono state la DEPORTAZIONE o le BARACCHE.

« Oggi i rappresentanti della borghesia sono tutti impegnati a difendere gli interessi dei proprietari delle migliaia di case vuote, a decidere sulla spartizione dei soldi estorti al proletariato, col pretesto dell'aiuto ai terremotati, e a dividersi appalti, terreni e profitti in vista della grande abbuffata della « ricostruzione ».

« Lo stato e le sue appendici si mostrano estremamente efficienti solo quando si tratta di difendere gli interessi borghesi: non si sono risparmiati i mezzi e le forze per sgomberare le scuole e le singole case occupate.

« Anche stavolta giunge puntuale la conferma: « I PROLETARI NON POSSONO OTTENERE NULLA DALLE ISTITUZIONI, DA TUTTO IL FRONTE DEI PARTITI PARLAMENTARI, SE NON IMPONENDOGLIELO O PRENDENDOSELLO CON LA FORZA. E' questo l'unico argomento che costoro sono in grado di capire.

« E' per questo che iniziative come le manifestazioni dei senzatetto o l'assemblea di questa mattina hanno una grossa importanza. Esse permettono di misurare la propria forza e di mostrarla ai meno decisi e, soprattutto, agli avversari.

« MA ESSERE IN TANTI NON BASTA. « I costruttori, i proprietari di casa e tutti i parassiti della stessa risma, hanno dalla loro parte i giudici, le leggi, la polizia, i parlamentari, le amministrazioni locali: possono cioè contare sulla forza organizzata dello stato borghese.

« E' quindi essenziale contrapporre a questa la forza proletaria organizzata su basi indipendenti.

« E' compito dei più decisi, dei più combattivi, di chi ha tratto esperienza e chiarezza dalle lotte passate e di chi le trae dalla lotta attuale, contribuire a realizzare, oggi, questa organizzazione.

« E' necessario estendere il più possibile i collegamenti tra gli sfrattati, gli sgomberati, i baraccati, gli occupanti, creando e rafforzando comitati che partendo dal singolo palazzo e dalla singola zona, tendano al coordinamento di tutta la città.

« Già oggi il movimento dei senzatetto ha ottenuto dei risultati, anche sul piano organizzativo.

« Ma già oggi la borghesia si sta muovendo per strappare ai proletari le loro conquiste e tentare di impedire che ce ne siano altre: in questo senso sono stati fatti — con grande spiegamento di forze, nel tentativo di intimidire i proletari — gli sgomberi delle scuole occupate.

« Esistono oggi situazioni differenti tra i senzatetto.

« La borghesia inizia a colpire le posizioni più deboli per isolare e colpire il movimento e impedirne lo sviluppo.

« E' necessario prendere atto che accanto a punte avanzate e già ben organizzate ci sono moltissime realtà che stentano a muovere i primi passi, che stentano a difendersi anche sulle cose minime.

« E' compito delle strutture organizzative che via via si formano UNIFICARE LE SITUAZIONI PIU' DEBOLI A QUELLE PIU' FORTI, tenendo conto del diverso grado di maturità e dei più sfavorevoli rapporti di forza, senza preclusioni verso chi ancora non crede alla possibilità e alla necessità di raggiungere autonomamente i propri obiettivi.

« Questa solidarietà non è una esigenza astratta, ma un bisogno reale di contrapporre alla borghesia un fronte di lotta il più possibile omogeneo ed esteso.

« Oggi la questione della casa è un problema centrale per il proletariato napoletano e non solo per esso.

« Tutto ciò che si potrà lasciare sul terreno sia di esperienze che di organizzazione, avrà una enorme importanza per la ripresa della lotta di classe a difesa di tutti gli aspetti delle condizioni di vita del proletariato ».

Aborto: solo con la lotta proletaria, con la sua organizzazione si può agire per gli interessi proletari

Se due anni fa è passata in parlamento la legge sull'aborto non è stato certo per virtù propria del sistema democratico che abbia voluto garantire un più « equa » difesa delle esigenze degli strati più oppressi della società, ma è stato, come sempre, in virtù di una pressione sociale.

Se il Pci si è fatto a suo tempo paladino di questa legge è stato per guadagnarsi l'alone di interprete di tale pressione e superare, così, le contrapposizioni e gli antagonismi: la legge 194 è infatti la legge del controllo dell'aborto, non quella della sua liberalizzazione (il caos delle organizzazioni ospedaliere e delle strutture connesse, soggette a peggioramento per i tagli nella spesa pubblica, completano l'opera).

Se infine questa esigenza ha dovuto in qualche modo essere fatta propria dai partiti « laici » e di sinistra, piccoli o grandi, ed essere trasformata in una legge che non poteva non essere limitata, ciò è stato determinato dal fatto che essa era espressione di un movimento reale, di una massiccia e prolungata richiesta delle donne intorno ad un problema sentito, del resto sempre riconosciuto dal movimento operaio.

L'approvazione della legge ha tuttavia prodotto ciò su cui lo Stato contava: la cessazione della combattività, essendo ora tutta l'attenzione rivolta all'applicazione della legge passata, mentre tutte le forze della conservazione, con la Chiesa in primo piano, ne contestano la validità in forza della sua stessa difficoltà di attuazione. I borghesi stessi ne ammettono il fallimento: le cifre parlano di 600 mila aborti clandestini (si parla addirittura di 800 mila...). La legge ha così avuto il destino di tutte le riforme, comprese le più « ispirate »: interessi e forze contrastanti si scontrano nella società e

soltanto un potere dittatoriale della classe operaia potrà imporre agli interessi oggi dominanti di non dominare.

La questione si è dunque trasformata in una battaglia fra chi, come « il movimento per la vita », vuole rendere ancora più innocua la legge e chi, come i radicali, la vuole rendere più avanzata, senza tuttavia intaccare la libertà di osteggiarla da parte dei più o meno interessati « obiettori di coscienza ».

Una terza posizione, che è del Pci e di altri partiti, consiste nel difendere la legge così com'è, dicendo no a tutte e due le proposte.

Quale la verità?

La verità è che, mentre i due promotori di referendum di segno opposto mostrano di non vedere affatto spingere a fondo la loro « storica » battaglia e i radicali, in particolare, si appagano del risultato ottenuto nel ridare lustro alla sagra della democrazia diretta, l'intero arco dei partiti laici si mobilita in difesa non solo della legge così com'è (e tale, quindi, essa finirà per rimanere), ma del « principio » che, se modificate in senso migliorativo saranno necessarie, spetta al parlamento e solo ad esso intervenire: niente pressioni esterne, niente azioni « di piazza », tutto in perfetto stile legalitario, costituzionale, insomma conformista, al modo stesso in cui DP vorrebbe indire dei referendum per trasferire dal terreno della lotta rivendicativa di classe a quello del dialogo e dell'intesa parlamentare questioni riguardanti la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori. E' questo nuovissimo « principio » che, per tutti, è in gioco: non il diritto delle donne all'aborto, ma il dovere della classe operaia di castrarsi in nome delle sublimi idealità democratiche. Non è quindi indifferente l'accet-

tazione o meno di un simile terreno: l'accettazione illude, indebolisce, debilita lo sforzo che invece va fatto per impostare una seria battaglia che non può essere con risultati a breve scadenza, e alla cui preparazione vanno impegnate tutte le energie sane, poche o tante che siano oggi.

Le donne, e soprattutto le proletarie, soffrono di ogni forma di oppressione; saranno quindi maggiormente spinte a battersi duramente, e la battaglia non può avere efficacia per nessuna donna se le proletarie non ne divengono il fulcro e il motore.

Occorre riprendere la lotta per l'aborto completamente libero, gratuito, assistito, esteso alle minorenni, ma questa è solo una delle tante esigenze vitali; occorre battersi in difesa di tutte le condizioni di vita e di lavoro che assillano le donne proletarie in primo luogo, perché:

— subiscono in fabbrica un'oppressione maggiore e un trattamento che danneggia la maternità e la salute; — sono le prime ad essere licenziate;

— sono afflitte dal sovrallavoro domestico e dal bilancio familiare; — non hanno asili in cui lasciare i figli, né denaro per provvedere altrimenti.

Come si può parlare, per loro, di « decidere » se avere o no un figlio? Che cosa offre loro la società presente, se non una disinformazione più o meno completa sui metodi contraccettivi e, per ora, una legge sull'aborto che non risponde a nessuna delle loro reali e più pressanti esigenze.

Questa legge, quindi, non va difesa (e andare a votare, sia pure il no, la difende). Essa va rimessa, sì, in discussione, ma dalla lotta delle donne, che va preparata da un lavoro di agitazione, propaganda, organizzazio-

Kommunistisches programm
Theoretische Zeitschrift der IKP
nr. 27, gennaio 1981
— Der Klassenkampf ist lebendiger denn je!
— Die Rolle der Nation in der Geschichte.
— Die « Uebergangsforderungen » in der kommunistischen Taktik.
— Ulster — letzte englische Kolonie.

Direttore responsabile: Giusto Coppi
- Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

Dinamica dei rapporti interimperialistici e guerra

Recentemente, a partire soprattutto dagli Stati Uniti, le tendenze sempre più marcate alla preparazione cosciente e premeditata di uno sbocco militare generale (come risposta alla profonda crisi che da anni travaglia tanto l'economia capitalistica, quanto l'edificio imperialistico uscito dal II conflitto mondiale), hanno subito un'ulteriore accelerazione. Lo dimostra non solo e non tanto il cambiamento di «stile» avvenuto alla Casa Bianca dopo l'insediamento dell'amministrazione Reagan (più «aggressiva» di quella carteriana), quanto, piuttosto, dalle sempre maggiori spinte al riarmo, dal crescente interventismo militare delle superpotenze (Afghanistan, «task force» USA per il Medio Oriente, corsa a basi esterne, ecc.), dalla progressione delle iniziative diplomatiche dei vari imperialismi, vuoi verso zone nevralgiche come l'Africa o come i paesi del Golfo Persico, vuoi verso il fondamentale nodo strategico europeo. Così, se l'Unione Sovietica è accusata di intervenire in zone estranee alla sua tradizionale sfera d'influenza (Oceano Indiano o, addirittura, America Latina), la NATO subisce una parallela spinta da parte statunitense affinché accetti in linea di principio la validità di iniziative che trascendano il quadro europeo e mediterraneo (Africa, Medio Oriente, ecc.).

Non deve tuttavia sorprendere se, parallelamente al tentativo delle due superpotenze di serrare i ranghi delle proprie sfere d'influenza in vista dello scontro che si va preparando, si assiste

al continuo riproporsi di movimenti centrifughi nell'ambito sia delle due principali sfere d'influenza (guerra monetaria più acuta che mai tra marco e dollaro, problema polacco, parziale disimpegno militare tedesco verso la NATO e l'«asse» franco-tedesco, ecc.), sia dei reciproci rapporti fra le potenze minori (concorrenza fra europei in Africa e Medio Oriente, ecc.). Non deve sorprendere che questo miscuglio di diversi interessi dia luogo, localmente, alle più varie configurazioni di contingenti alleanze e controalleanze tra imperialismi maggiori, minori, sub-imperialismi, e così via (contrasto euro-americano sull'America Centrale, sulla guerra Irak-Iran, ecc.).

Innanzitutto, perché, dialetticamente, è proprio dalla profonda erosione originata nelle sfere d'influenza da queste forze centrifughe che nasce, per le superpotenze, l'esigenza di rinserrare le fila «a casa propria». In secondo luogo, perché proprio la mano sempre più pesante usata dai due colossi USA-URSS che, se soffoca le tendenze «autonomistiche» più deboli dei ladroni di secondo grado, è destinata per converso ad acuire queste stesse tendenze laddove si presentano come vitali o siano rappresentate da imperialismi (come ad es. la Germania Occ.) che non possono ormai più accontentarsi di un ruolo puramente subordinato. Infine, perché tutta una serie di ragioni storiche, collaterali o secondarie, influenzano il movimento complessivo in modo anche notevole (ad es. i contrasti fra stati

minori appartenenti alle rispettive sfere d'influenza).

E' perciò necessario, se si vuole essere marxisticamente fondati nelle proprie analisi sul corso dei rapporti fra imperialismi nel prevedibile futuro, chiarire le leggi e le forme attraverso cui si compie il processo di cristallizzazione delle alleanze destinate ad agire nel quadro di quella prossima guerra mondiale che abbiamo da tempo previsto come inevitabile, se la guerra di classe del proletariato internazionalmente organizzato non la renderà impossibile.

L'importanza di un tale chiarimento si comprende appieno se si considera come una diversa scelta di campo influenzerebbe, poniamo all'interno di un paese europeo associato alla NATO, tanto il tipo di propaganda ideologica ai fini della mobilitazione, quanto, in conseguenza, le forze politiche interne che questa mobilitazione dovrebbero gestire (ad es. originando combinazioni governative o parlamentari diverse od opposte a quelle attualmente vigenti), con tutto quel che ne deriverebbe per la necessità della propaganda disfattista del partito rivoluzionario. Se vogliamo attrezzarci a battere in breccia le giustificazioni con cui la borghesia e i filistei piccolo-borghesi e collaborazionisti cercheranno di portare la classe operata all'ennesimo macello, e a prevedere il destino dei partiti (prima di tutto proprio di quelli sedicenti «rivoluzionari») (1) che ci contenderanno l'influenza su quest'ultima, non possiamo assolutamente sottrarci a questo compito teorico.

a favorire la preparazione politica del conflitto, dato che, ad es. in caso di attacco del paese da parte di un paese terzo, non v'è dubbio che il governo di «sinistra» chiamerebbe i proletari a battersi in difesa della «patria pacifica» che fino ad allora hanno avuto la fortuna di nutrire col proprio sudore?

Ma non è necessario arrivare a tanto per fungere da coefficiente di deviazione del movimento di classe: basterebbe aver sopravvalutato la forza raggiunta dal movimento che si pretenderebbe avesse impedito lo scatenarsi della guerra, accreditando così nei fatti l'ipotesi «pacifista». Ma in fondo non occorre andare in cerca di tante ipotesi: già oggi tutta una serie di forze che si pretendono rivoluzionarie e marxiste, quando non attribuiscono puramente e semplicemente al «movimento» (magari del «terzo mondo») il merito di rendere improbabile una guerra imperialistica altrimenti «economicamente» necessaria a breve termine, fanno il gioco della propaganda apocalittica e demoralizzante della borghesia, immaginandosi che

il conflitto debba scoppiare da un momento all'altro data la persistente crisi economica. Infatti, è oggi nell'interesse della borghesia far credere che si sia sempre sull'orlo di un conflitto, ma che gli sforzi per la pace compiuti da essa o dai suoi valletti collaborazionisti siano seri al punto da evitarla, almeno finché un «incidente» o la perfidia del futuro nemico non renderanno necessaria la difesa del proprio territorio nazionale o dei propri «vitali» interessi. Facendo così coincidere surrettiziamente interessi nazionali e interessi proletari, interessi «per la pace» e interessi della classe operaia, la borghesia può — proprio in virtù di uno sbandierato «pacifismo» — meglio attirare gli sfruttati nel suo disegno di preparazione della guerra.

Del resto, che cosa sta facendo oggi la borghesia europea, non ancora pronta militarmente e non ancora disposta a fare definitive scelte di campo, con i suoi tentativi di mediazione tra USA e URSS e con il suo preteso «neutralismo»? (2)

ECONOMIA, POLITICA E GEOGRAFIA

In realtà, ciò che vi è di assolutamente necessario per l'imperialismo, dal punto di vista del «fattore» economico, è lo scoppio di guerre periodiche generali come risposta patologica alla contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, come risposta alle crisi sovrapproduttive che ne derivano, e come risoluzione violenta del problema della spartizione delle sfere d'influenza economico-politiche originate dall'ineguale sviluppo economico dei diversi centri dell'imperialismo mondiale.

L'imperialismo non si distingue dalle epoche precedenti perché ignori i «fattori» geografici, etnici, nazionali, ecc., ma perché li assume in una dinamica che corrisponde alle sue leggi, dando loro un carattere diverso da quello rivestito in passato. Ad es. è indubbio che nella prima come nella seconda guerra mondiale agivano fattori nazionali (vedi gli Slavi nella prima, numerosi paesi asiatici nella seconda) e geografici, sebbene la vera natura complessiva dei conflitti non derivasse, come nelle guerre nazionali dell'800, principalmente da essi, ma piuttosto dalla lotta per la conquista dei mercati, per l'accaparramento di materie prime, per il predominio economi-

co, finanziario, politico e militare al di là dei confini nazionali e delle motivazioni geografiche. (4)

Anche all'interno di un'alleanza, i vari imperialismi, se ci fermiamo al solo «fattore economico», risulterebbero in effetti sempre e reciprocamente in concorrenza reciproca, perché, in fondo, tutti i paesi capitalistici sono, in maggiore o minore misura, antagonisti. Ma da ciò non segue minimamente che ognuno di essi affronti tutti gli altri d'un sol colpo. Dunque, l'economia determina la politica imperialistica nel senso che l'obiettivo di fondo della diplomazia e degli scontri fra Stati, nell'epoca contemporanea, è sempre costituito dalle sfere d'influenza e dalla ricerca del predominio finanziario e commerciale. E' quindi un senso generale che non ci esime da una ricerca specifica degli altri «fattori» che influenzano i rapporti interstatali odierni, perché la cosa, in fondo, consiste in ciò: che bisogna spiegare proprio perché i paesi capitalistici sono in diversa misura antagonisti.

«La realtà è sempre concreta», amava ripetere Lenin, e in effetti, nel considerare le possibilità di schieramento in vista della terza guerra mondiale, se ci limitassimo a constatare il solo

fattore economico, saremmo forse indotti a concluderne che, data la rilevanza prioritaria del capitale finanziario nell'epoca imperialistica, i contrasti monetari e commerciali fra Europa Occidentale e Giappone da una parte, e Usa dall'altra, dovrebbero necessariamente portare i primi ad allearsi con l'URSS (concorrenza economica assai meno significativo) contro i secondi; ma la realtà «concreta» ci dice pure che la contiguità territoriale europea e giapponese con la sfera d'influenza sovietica, tendente ad allargarsi, tende a sua volta ad ostacolare le storiche direttrici espansionistiche degli europei-occidentali verso l'area carpatico-danubiana (pensiamo soprattutto alla Germania Occ.) e mediterranea, e dei Giapponesi verso l'Asia nord-orientale e finanche sud-orientale; ci dice che la Germania, divisa in due stati sottoposti a diverse sfere d'influenza, per riacquistare un ruolo di predominio europeo, sarà inevitabilmente portata in un modo o nell'altro a porre il problema della sua riunificazione; ci dice che, se è vero che una guerra contro l'URSS trasformerebbe l'Europa nel principale campo di battaglia del prossimo conflitto, è altrettanto vero che la geografia ha posto gli Usa in una posizione ancora più difficilmente attaccabile di quella dello sterminato colosso sovietico; ci dice anche che l'Europa Occidentale, dove è concentrata la parte più determinante della classe operaia mondiale, è quella che teme di più la guerra anche da un punto di vista sociale, il che comporta per essa una gestione assai più articolata e prudente della politica interna ed estera.

Si potrebbe continuare; ma lo scopo di questo articolo non è di analizzare i diversi e concreti momenti dei rapporti interimperialistici attuali e futuri, quanto di mostrare la necessità di studiarli; e chi ricordi il dibattito tra le varie frazioni della classe dominante italiana, allo scoppio della «grande guerra», su quale fosse lo schieramento da scegliere, ricorderà anche i riflessi opportunistici che questo dibattito provocò all'interno del socialismo italiano di allora, determinando infine, nell'ipotesi migliore, a «non sabotare» l'intervento contro il «militarismo tedesco», e — in quello peggiore — a gridare con Turati: «la Patria si difende sul Grappa!» Comprendrà, perciò, quanto lo studiarli sia essenziale per mantenere alta la bandiera dell'intransigente disfattismo rivoluzionario.

I «FATTORI» DELLA GUERRA IMPERIALISTICA

La concezione materialistico-dialettica dello sviluppo storico in generale e di quello del capitalismo in particolare è rigorosamente monistica ed unitaria; non vi trova posto, perciò, quella teoria dei «fattori» che tanto entusiasma i neokantiani, i neocrociani, gli storicisti (e chi più ne ha...), insomma tutti i borghesi, dualisti per natura nel periodo putrescente di un sistema sociale che essi vorrebbero farci credere eterno per principio, da una parte, e in progresso continuo (borghesi dichiarati) o perfettibile e riformabile in permanenza (riformisti e collaborazionisti) dall'altra, mentre ciò è una contraddizione in termini fin da quando, con Hegel (così sapientemente utilizzato da Marx in questo suo lato rivoluzionario), l'idea dello sviluppo e del movimento sociali fu «deferita al tribunale della dialettica» (Hegel Enciclopedia...), il cui principio fondamentale è che ogni cosa o fatto «deve essere distrutto e trapassare nel suo contrario» (ibid.) per salti, per passaggi dalla quantità in qualità, per rottura violenta col relativo equilibrio precedente.

«In realtà — affermava Plechanov nel suo scritto su La funzione della personalità nella storia (Ed. Samonà e Savelli, 1971) — la teoria dei "fattori" è per se stessa inconsistente, dato che scinde arbitrariamente i vari aspetti della vita sociale e ne fa delle ipostasi [cioè degli assoluti e misteriosi principi informatori della realtà], trasformandoli in certe forze che da varie parti e con esito ineguale trascinano l'uomo sociale sul cammino del progresso [mentre secondo altri]... tutti i "fattori"... sembrano ugualmente importanti» (p. 77 e 78).

Per i marxisti, l'imperialismo (capitalismo) e la guerra sono quindi fenomeni inscindibili: non si può separare infatti — come il Kautsky rampognato da Lenin ne L'imperialismo — l'imperialismo economico da quello politico (o questo da quello militare, ecc.); non si può vagheggiare un «superimperialismo» (Kautsky) pacifico, così come non può esistere un capitalismo che non diventi imperialista. La contraddizione che si instaura, a un dato grado di evoluzione del regime capitalistico, tra sviluppo enorme e sociale delle forze produttive e permanenza dell'appropriazione privata del prodotto sociale, sfocia inevitabilmente nelle crisi economiche di sovrapproduzione, e infine, passando per un inasprimento della guerra commerciale e monetaria, nella guerra imperialistica, che si incarica di distruggere violentemente l'eccesso di merci e capitali, in modo che il ciclo di accumulazione possa riprendere in circostanze favorevoli e con un adeguato tasso di profitto.

Ma tutto ciò è noto, e vi ci siamo soffermati solo per dimo-

strare come la nostra concezione «monistica» delle cause di guerra escluda la separazione dei «fattori» politici e militari da quelli economici e sociali, come vorrebbe far credere il collaborazionismo (vari partiti «comunisti» e «socialisti» nazionali, sindacati nazionali, ecc.), indaffarata a creare nelle masse l'idea che la guerra possa essere evitata senza l'abbattimento definitivo e violento di questo sistema sociale. Il vero obiettivo del discorso svolto fin qui è però un altro, cioè di criticare soprattutto un'altra veste assunta dalla teoria dei «fattori», e precisamente quella, per così dire, opportunistica «di sinistra», largamente diffusa in numerosi ambienti sedicentemente rivoluzionari o «ultrarivoluzionari», secondo cui il «fattore» economico sarebbe l'unico o anche solo il principale nel determinare la dinamica dei rapporti interimperialistici e la configurazione degli schieramenti bellici, laddove il marxismo non nega né sottovaluta l'incidenza, a volte fondamentale, dei «fattori» geografici, strategici, politici, ecc., fino a quelli addirittura psicologici e personali.

Come affermava Engels nella nota lettera a J. Bloch del 21-9-1890:

«Secondo la concezione materialistica della storia il fattore che in ultima istanza è determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale. Di più non fu mai affermato né da Marx né da me. Se ora qualcuno travisa le cose, affermando che il fattore economico sarebbe l'unico fattore determinante, egli trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda. La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura — le forme politiche della lotta di classe e i suoi risultati (...), le forme giuridiche, e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi partecipano (...) — esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano la forma in modo preponderante. Vi è azione e reazione reciproca di tutti questi fattori, ed è attraverso essi che il movimento economico finisce per affermarsi come elemento necessario in mezzo alla massa infinita di cose accidentali» (sott. di Engels).

I risultati di un diverso modo di porre la questione, che «ipostatizzi» il fattore economico rompendo l'unità reale del processo storico, può causare ai suoi sostenitori solo poco piacevoli avventure: non solo e non tanto quella di trascurare, ad es. nel caso dei rapporti interimperialistici e di guerra, i momenti politici, diplomatici e militari, col risultato di disarmarli di fronte ai complessi e raffinati metodi con cui la classe dominante concima il tessuto sociale per

renderlo ideologicamente permeabile ai propri articolati interessi; non solo e non tanto quella di travisare il contenuto dei fenomeni in corso attribuendo loro risultati aprioristici che, quando non si manifestassero, lascerebbero nell'impasse i pretesi oppositori alla guerra; ma, di più, seppur per altra via, quella di separare le cause strutturali della guerra imperialistica dai movimenti politico-diplomatico-militari attraverso cui il regime borghese vi giunge, «autonomizzando» così, di fatto, ancora una volta, il momento politico. (2)

Supponiamo (ma l'ipotesi è tutt'altro che arbitraria) che l'Europa occidentale sia percorsa da una profonda crisi economica, e che l'analisi economica «dimostri» la impellente necessità per essa, nel più breve tempo possibile, di una guerra contro una delle due superpotenze; supponiamo che alla crisi economica e sociale corrisponda una certa ripresa della lotta proletaria; supponiamo anche, però, che la borghesia europea non sia militarmente pronta al conflitto; che sia divisa da contrasti intestini; che non sappia risolversi a scegliere il proprio campo di alleanze perché, entrando in guerra contro l'URSS, verrebbe distrutta quale campo di battaglia, e una vittoria americana aumenterebbe il controllo economico e militare yankee sul mondo, mentre, alleandosi con l'Unione Sovietica, anche in caso di vittoria si troverebbe a ridosso, nella stessa massa continentale, e quindi con conflitti di interessi in aree contigue, un ingombrante colosso. Supponiamo allora che decida di prendere tempo, sia per rafforzarsi che per studiare meglio la situazione, e che, intanto, sfrutti questo stato di fatto per presentarsi come «neutrale» e «pacifista» contro i tentativi delle due superpotenze di trascinarla in guerra, al qual fine potrebbe giocare la carta di un governo di «sinistra»; che cosa penseranno quei «rivoluzionari» che ritenevano d'essere sull'orlo della guerra? Forse sarebbero portati ad illudersi sul ruolo del movimento proletario e dalle loro proprie parole d'ordine contro la guerra nel rimandare il conflitto. Non saranno allora anche spinti a credere che il governo di «sinistra» — il quale, ovviamente, farà gran sfoggio di pacifismo — sia stato in qualche modo sensibile (magari solo perché costretto) alla pressione delle masse e alla loro? Non potrebbero quindi, una volta che la borghesia abbia ultimato la sua preparazione politica, diplomatica e militare, e decida di entrare in guerra disfacendosi dei collaborazionisti «amanti della pace», essere inclini a pensare che, in fondo, può valere la pena di preferire il governo «di sinistra» a quello apertamente fautore della guerra? E non contribuirebbero con ciò, seppur inconsciamente,

(1) Nell'ultima delle *Venti tesi finali* pubblicate sul famoso numero di «Corrispondenza Internazionale» intitolato: *L'Ape e il Comunista*, le BR affermano che «tra le "grandi potenze" si viene sempre più divaricando, nell'area del Mediterraneo, un vasto e contrastato spazio: lo spazio del non-allineamento (...). E' qui che anche il nostro [sic] Paese [con la P maiuscola!] potrà e dovrà trovare il suo posto per ricostruire nel quadro di un effettivo internazionalismo proletario una qualità diversa del processo di crescita delle forze produttive (...). Infatti, la struttura stessa dell'apparato produttivo italiano, tanto è inconciliabile con il divenire della crisi e dell'imperialismo, quanto è compatibile con le economie dei paesi emergenti. Molti suoi aspetti, che rappresentano altrettanti handicap insormontabili per un nostro sviluppo nell'ambito "occidentale", sono caratteristiche preziose nella prospettiva di collaborazione con tutti i paesi più sfruttati (...) nella prospettiva del non-allineamento e della pratica dell'internazionalismo proletario. Noi abbiamo una vastissima presenza nel campo delle tecnologie intermedie, ed è ciò che serve subito a questi paesi (...). I paesi emergenti hanno qualcosa di altrettanto prezioso: le materie prime (...) che a noi mancano del tutto, che sono indispensabili per garantire un passaggio graduale e non eccessivamente traumatico [sott. nostre] della nostra formazione economico sociale (...). E' il mantenimento stesso della base produttiva, lo sviluppo (...) di nuovi rapporti di produzione latenti, a spingere nella direzione della nostra uscita dal campo imperialista per collocarci a fianco dei paesi emergenti... STACCARE L'ANELLO ITALIA DALLA CATERNA IMPERIALISTA! ASSUMERE LA POSIZIONE DEL NON-ALLINEAMENTO!»

Ecco un modo di ragionare falsamente «economico» che porta, se non a parlare direttamente come Agnelli, a candidarsi fin

d'ora ad una nuova «resistenza» che, invece di dirigere i proletari verso il disfattismo contro qualsiasi blocco o alleanza, li leghi al carro delle tendenze «autonomistiche» dell'opportunismo e della borghesia europea «illuminata»!

(2) Sebbene in genere non si possano accusare i trotskisti di attribuire eccessiva importanza al fattore economico, dati i minestrini eclettici cui sono costretti a ricorrere per giustificare il proprio opportunismo, sarà utile riportare alcuni dei loro ragionamenti a proposito dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, che dimostrano come, sulla base di motivazioni «economiche» o comunque «strutturali», si possa giungere a separare totalmente momento economico e politico al fine di... giustificare la politica imperialistica, in questo caso sovietica. Citiamo da *Inprecor* del 7-2: «La burocrazia sovietica è prima di tutto interessata a difendere il suo potere e i suoi propri interessi (...). Non ha considerazione alcuna dei sentimenti democratici e nazionali delle classi e dei popoli oppressi». Tuttavia «ciò non sopprime il fatto particolare ed importante che essa si urta oggi [in Afghanistan] alla controrivoluzione», malgrado la sua politica «burocratica». Ma c'è di più: «non può essere escluso a priori — a medio e lungo termine —, che «in un contesto in cui le forze semifeudali e borghesi si trovassero estremamente indebolite e ove si prolungasse la presenza delle truppe dell'URSS», ciò potrebbe condurre quest'ultima «a trasformare strutturalmente i rapporti di proprietà (...). Anche in una tale ipotesi, il nostro orientamento antimperialista, che sarebbe centrato sulla difesa dei nuovi rapporti di proprietà [instaurati dai russi in Afghanistan] non implicherebbe alcun appoggio alla politica del Cremlino» ecc. Proprio un bel modo di ragionare.

(3) A quanto pare non se ne accorgono gli estensori dell'opuscolo *I compiti dei comunisti og-*

gi nella prospettiva della guerra, firmato «Comitato comunista di Trento» e «Comitato comunista per la dittatura del proletariato di Sesto S. Giovanni», i quali affermano che oggi «la questione della guerra è all'ordine del giorno». Partendo da una giusta critica dell'ipotesi di una Europa come terza forza autonoma, non si avvedono di buttare col bambino anche l'acqua sporca, in quanto, se è vero che i rapporti di forza usciti dal secondo conflitto mondiale non consentono di prospettare una simile eventualità, ciò non significa che l'atteggiamento europeo, con le sue incertezze, dettate da motivi fin troppo seri e da un ritardo di preparazione militare, non sia oggi un fattore obiettivamente ritardante l'ipotesi di una guerra generale: nessun imperialismo, per quanto possa «desiderare» la guerra per motivi «economici», è disposto ad entrarvi al solo fine di essere un campo di battaglia, senza possibilità di assicurarsi interessi almeno parziali. Che poi possa esservi costretto, è un'altra questione. Ma perché l'opuscolo nega l'influenza della politica europea nel quadro strategico mondiale? Perché ciò «non si accorda col grado di sviluppo attuale della crisi», in base al quale, evidentemente, la guerra sarebbe alle porte.

(4) Indubbiamente, la prima guerra mondiale fu accelerata dalla ribellione del nazionalismo serbo, che costituiva un autentico esempio di lotta nazionale. Afferma Lenin nel suo scritto *Il fallimento della II Internazionale*, OC, vol. XXI: «L'elemento nazionale, nella guerra attuale, è rappresentato solamente dalla guerra della Serbia contro l'Austria (...). Se questa guerra fosse isolata, vale a dire non collegata con la guerra europea e con gli avidi scopi di rapina dell'Inghilterra, della Russia, ecc., tutti i socialisti avrebbero l'obbligo di desiderare il successo della borghesia serba» (p. 212, sott. di Lenin).

Mitologie capitalistiche sulla microelettronica

«Questo avvio dell'era micro-elettronica deve essere celebrato con una certa enfasi perché annuncia: con l'apparizione dei robot, l'abolizione della schiavitù dell'uomo da parte della macchina; con la moltiplicazione dei calcolatori, l'inizio di un'epoca in cui l'intelligenza umana sarà accresciuta; con la telematica lo sviluppo delle possibilità

di comunicazione e di accesso al sapere» (Intervista al ministro dell'Industria francese André Giraud, *Il Sole 24 Ore*, 3.1.1981).
 Alla capacità dimostrata dal capitalismo di utilizzare tecnicamente il meraviglioso mondo dell'elettronica, corrisponde l'ottusa riproposizione di un insieme di insulsi pregiudizi in campo sociale.

tale americano dei migliori cervelli di tutti i paesi. Vogliamo vedere esemplificato tutto ciò? Prendiamo il gruppo Olivetti (dati del *Corriere della Sera*, 6-2). L'occupazione superava le 70.000 unità nel 1975, scendeva «morbidamente» a 64.000 fino al 1978, poi precipitava a 59 e 54.000 rispettiva-

mente nel '79 e nell'80. Contemporaneamente, gli operai passavano dal 52,7% del totale nel 1975 al 40,4% nell'80 (e gli addetti alla ricerca dal 3 al 4,7%). Il fatturato pro capite aumentava nel 1980 del 66% rispetto al 1978 (con 10 mila operai in meno, 2183 miliardi contro 1556: + 40,3%).

COME IL ROBOT LIBERA L'UOMO

TECNOLOGIA E CAPITALE

Le straordinarie proprietà del silicio hanno prima permesso di soppiantare, con il transistor, l'ingegnosa, ma costosa e ingombrante, valvola termoionica; poi, data la versatilità del transistor (cambia funzione col semplice cambiar collegamento), i circuiti integrati hanno trovato applicazione in tutti i rami della tecnica. I microprocessori, complessi di transistor costruiti su un'unica minuscola piastrina di silicio, costituiscono il cervello di un calcolatore elettronico. Nonostante la loro intensa capacità di calcolo (normalmente 16 K, cioè 16.384 bit) e la loro complessità (sono costituiti di migliaia di transistor), essi costano poche migliaia di lire. Ma è a buon punto il super-microprocessore, capace di trattare un traffico di informazioni elevato al quadrato (256 K, cioè 262.144 bit).

Le applicazioni della microelettronica sono teoricamente infinite, riguardano non solo i campi «tradizionali» del calcolo e delle telecomunicazioni, ma quelli dell'automazione e della regolazione di ogni tipo di attività lavorativa. Il lavoro in fabbrica e in ufficio risulta semplificato, potenziato, accelerato. Ma sugli effetti che tale avvento comporta nella società non chiedete lumi né ai politici né ai migliori cervelli scientifici: non sentirete che banalità. Ritorniamo allora a Marx.

Situazione I: $40 + 40 + 20 = 100 \times 1.000$ pezzi all'anno (= 100.000).

Quello che potremmo chiamare il calcolo «proletario» dà che il saggio di plusvalore pv' , cioè il rapporto fra il nuovo valore creato dal lavoro e il salario pagato al lavoratore v , in cui si esprime nello stesso tempo il grado di sfruttamento di quest'ultimo, è del 50%: infatti, $v = 40$; $20/40 = 50\%$.

Quello che potremmo chiamare il calcolo «borghese» dà invece che il saggio di profitto p' (cioè il rapporto fra profitto, o plusvalore, e capitale totale anticipato $c + v$, l'unico che veramente gli interessi perché esprime il grado di valorizzazione

Il valore di una merce è composto di tre parti costitutive (usiamo le formule correnti nelle edizioni del *Capitale* a più larga diffusione):

$$c + v + pv$$

dove c rappresenta l'anticipo di capitale costante (impianti, materie prime ed ausiliarie ecc.) che trasferisce inalterato il suo valore nel prodotto; v è l'anticipo di capitale variabile, ossia la spesa per la forza lavoro che, a differenza di c , crea nel processo produttivo nuovo valore, o plusvalore (pv), il cui godimento è un «diritto» del fabbricante, per il quale non è che legittimo profitto (indicato con p).

La sete di profitto spinge ogni singolo industriale a occupare una quota maggiore di mercato, il che si ottiene normalmente riuscendo ad offrire merci di valore più basso della media grazie all'aumento della spesa per impianti e all'intensificazione dello sfruttamento del lavoro. Ma poiché in tal modo il saggio di profitto (p') per ogni singola merce diminuisce, si cerca di aumentare la massa del profitto stesso (P) mediante aumento del numero di pezzi prodotto grazie all'installazione di macchine sempre più sofisticate. Immaginiamo due situazioni:

del suo capitale) è del 25%. Infatti $40 + 40 = 80$; $20/80 = 25\%$. Massa del profitto P (20×1.000) = 20.000.

Vediamo ora la situazione II. Si parte da un capitale complessivamente anticipato minore del precedente: il capitale costante è però maggiore e il saggio di sfruttamento del lavoro più alto. Risultato: produzione doppia; saggio di profitto minore di un quinto, contro però una massa del profitto superiore di un terzo:

$$55 + 20 + 15 = 90 \times 2.000$$
 pezzi all'anno (= 180.000).

inferiori ai corrispondenti prodotti Usa. Informazioni successive assicurano che gli Usa stanno rimontando lo svantaggio.

Gli effetti della microelettronica in Giappone si vedono sia nel campo dei prodotti di largo consumo, che hanno invaso il mondo, sia e soprattutto nella modernizzazione degli impianti industriali. Sbigottiti, gli americani sono ora costretti a parlare di «reindustrializzare l'America». Dopo decenni di crescita continua, la concentrazione industriale più alta del mondo (almeno come massa) dichiara non solo di non essere ancora «arrivata», ma di aver battuto il passo. A differenza delle industrie dell'acciaio, dell'auto ed altre, la sua industria nella microelettronica è però giovane e in tumultuosa crescita, ed è prevedibile che mantenga ancora a lungo la sua supremazia. Nel 1979 gli Usa hanno coperto il 69% della produzione mondiale di circuiti integrati, contro il 23% del Giappone e l'8% dell'Europa occidentale. Quanto alle apparecchiature elettroniche, gli Usa hanno acquistato nel 1980 il 59,5% del totale mondiale (anche se buona parte d'importazione) contro il 53,5 del 1978, relegando l'Europa occidentale al 27,5% (dal 31,7) e il Giappone al 13% (dal 14,8).

ELETRONICA E OCCUPAZIONE

Ma la primogenitura costa. La guerra fra i produttori di semiconduttori si combatte a colpi di colossali investimenti in impianti e spese di ricerca. Un impianto che 10 anni fa costava 2 miliardi, oggi e costa 50. La Fujitsu ne costruirà uno in Irlanda che ne costerà oltre 80. Intanto la microelettronica ha fatto uscire i robot dalla fantascienza e li ha messi alla catena di montaggio. Secondo stime del *Time* (8-12-80), nel 1979 erano in funzione migliaia di robot così dislocati:

Giappone	10.000
Stati Uniti	3.000
Germania Occidentale	850
Svezia	600
Italia	500
Polonia	360
Francia	200
Norvegia	200
Gran Bretagna	185
Finlandia	130
URSS	25

Inanerrabile la soddisfazione degli industriali: non solo i robot non si sindacalizzano, sottostanno agli orari più massacranti negli ambienti più malsani, non gettano le lattine di Coca-Cola nel prodotto finito e non pretendono né ferie né pause di riposo; ma costano anche poco. Un medio robot Usa costa 4,8 dollari l'ora contro i 15/20 dollari dell'operaio. Ed ha l'enorme vantaggio di essere riprogrammabile. Mentre una modifica delle caratteristiche degli impianti tradizionali richiede mesi per superare gli ostacoli sia dalla natura fisica dell'impianto sia della resistenza degli operai addetti, un robot può essere adibito a un nuovo lavoro in pochi minuti. Si adatta perciò anche ad imprese di dimensioni modeste.

Dovunque arrivano i robot, se ne va l'uomo. Dove l'uomo non se ne va, perché adibito a diverse funzioni, aumenta in modo impressionante il prodotto. All'obiezione che i robot effettueranno solo i lavori più noiosi, risponde un operaio della Chrysler: «Ma in ogni industria automobilistica, tutti i lavori sono lavori noiosi!» (*Time* cit.). La fabbrica Nissan di Zama ha mantenuto i suoi 3.000 dipendenti, ma in 15 anni ha quadruplicato il prodotto (sorelli verdi per l'auto europea). E, in una fab-

brica di aspirapolveri, un pugno di robot ha ridotto la forza-lavoro umana da alcune centinaia ad otto unità. E così via. Di fatto «la differenza fra il lavoro che una macchina costa e il lavoro che essa fa risparmiare, ossia il grado della sua produttività, non dipende dalla differenza fra il valore proprio della macchina stessa e il valore dello strumento da essa sostituito [...]». La produttività della macchina si misura con il grado nel quale la macchina sostituisce la forza lavoro umana. (*Il Capitale*, Libro I, Cap. XIII, Macchine e Grande industria, Ed. Riuniti 1970, II, pag. 93).

Industria portante di una nazione non è più allora, poniamo, la siderurgia, in cui vari paesi del «Terzo Mondo» stanno emergendo e quindi intasano sempre di più il mercato mondiale, ma l'industria di mezzi di produzione sempre più perfezionati: componenti elettronici e robot. Anche per le sue immediate applicazioni in campo militare, la moderna industria dell'elettronica avanzata riceve ora attenzioni particolari in tutti i paesi imperialisti, con investimenti sempre maggiori.

Quali le conseguenze di questa folle rincorsa? Moltissime. In campo industriale tenderanno a sparire le macchine utensili basate sulle vecchie tecnologie, ingenerando uno stillicidio di licenziamenti. Coloro che riusciranno a modernizzare il prodotto entreranno in una sempre più aspra lotta di concorrenza. L'industria dell'automazione grandeggerà, ma in misura notevolmente inferiore al parallelo fenomeno inverso. Anzi, il perfezionamento degli impianti interessa prima di tutto la produzione di impianti elettronici. La Olivetti riduce via via il suo personale. In Giappone dovrebbe essere stata aperta poche settimane fa una fabbrica per produrre, tramite robot operanti 24 ore su 24, altri robot al ritmo di 100 al mese.

Concentrandosi la produzione in poche grosse industrie, si concentra anche la conoscenza tecnica. Il tornio tradizionale lo può aggiustare un qualunque meccanico; quello a controllo numerico richiede personale specializzato: non parliamo poi del robot! Nelle industrie elettroniche il rapporto tecnici/operai varia a favore dei primi. Avvenendo lo stesso fenomeno a scala mondiale, il colonialismo assume la forma di colonialismo tecnologico, un colonialismo già in atto, da alcuni decenni, del resto sotto forma di attrazione da parte del capi-

Ma ecco, dalla «meravigliosa» rapidità con cui vengono prodotti nuovi strumenti di produzione, un'altra insidia per la classe operaia. Una macchina può materialmente durare poniamo, 10 anni, «ma oltre all'usura materiale la macchina sottostà anche a un'usura per così dire morale. Essa perde valore di scambio nella misura in cui macchine della stessa costruzione possono essere riprodotte più a buon mercato oppure nella misura in cui le arrivano accanto, facendole concorrenza, macchine migliori» (*Il Capitale* cit., pag. 108). Preso d'angoscia per la prospettiva di dover rimpiazzare una macchina prima che abbia ceduto tutto intero il suo valore al prodotto, il capitalista non sa esagitare altro che intensificare lo sfruttamento aumentando sia i ritmi sia la giornata lavorativa di una parte di operai, eliminandone l'altra. Nello stesso senso egli è spinto anche dalla continua diminuzione del saggio di profitto. Infatti sviluppando la Situazione III si ha: $v = 20.000$; $pv' = 10/50 = 20\%$; $P = 40.000$; $p' = 10/70 = 14\%$.

La spesa per salari è dimezzata, il saggio di sfruttamento è raddoppiato; la massa annua del profitto è aumentata di un terzo; ciononostante il saggio di profitto è ulteriormente disceso. In altri termini: il capitalista deve anticipare una massa di capitale sempre più grande per ottenere la stessa massa di profitto. Le conseguenze sulla classe operaia sono disastrose, a meno che essa non vi resista non con proposte di «piani» e di «pro-

grammi», ma opponendosi con forza proprio a tali piani:
 «Se l'uso capitalistico del macchinario crea da un lato nuovi potenti motivi di un prolungamento smisurato della giornata lavorativa e rivoluziona il modo stesso di lavorare e anche il carattere del corpo lavorativo sociale in maniera tale da spezzare la resistenza a questa tendenza, dall'altro lato quest'uso produce anche [...] una popolazione operaia sovrabbondante, la quale è costretta a lasciarsi dettar legge dal capitale. Da ciò quello strano fenomeno della storia dell'industria moderna, che la macchina butta all'aria tutti i limiti morali e naturali della giornata lavorativa. Da ciò il paradosso economico che il mezzo più potente per l'accorciamento del tempo di lavoro si trasforma nel mezzo più infallibile per trasformare tutto il tempo della vita dell'operaio e della sua famiglia in tempo di lavoro disponibile per la valorizzazione del capitale» (*Il Capitale*, cit., pag. 112).

La nuova tecnologia si ritorce come boomerang sul primo che l'ha introdotta. Così gli Usa, i primi dell'elettronica, devono ora nuovamente lanciarsi all'attacco del mercato: «Se non aumentiamo i robot, continueremo a perdere nei confronti di Giappone e Germania» (*Time*, cit.).

E' un girone infernale che prende tutti, i «migliori» e «peggiori». Gli operai di tutte le nazioni hanno fatto prima i sacrifici della ricostruzione o della prima industrializzazione, poi, quando sembrava che potessero godere le briciole, si sono sentiti dire che bisognava fare altri sacrifici perché nel frattempo i concorrenti si erano agguerriti, come se non fosse stata l'azione di ogni singolo capitalista ad influire negativamente sulla situazione di ogni altro. L'operaio giapponese è vissuto quasi esclusivamente per il capitale in questi 35 anni; ora, grazie al suo superlavoro, la crisi mondiale gli si ritorce contro: quando la crisi si farà incontenibile, e ormai non ne siamo più lontani, sarà il capitale a rompere il patto sociale e a licenziare massicciamente.

PROSPETTIVE IMMEDIATE E LONTANE

Quali sono allora le previsioni occupazionali degli esperti?

Eccole alcune riferite da: *Time*, 8-12-80: «Entro il 1985, il 20% del lavoro nell'assemblaggio finale di auto sarà sostituito dall'automazione. Entro il 1987 il 15% di tutti i sistemi di assemblaggio useranno i robot. Entro il 1988 il 50% del lavoro nell'assemblaggio dei piccoli componenti sarà sostituito dall'automazione». *Il Sole 24 Ore*, 28-1-81: «Entro la fine di questo decennio, ben 30.000 robots avranno preso il posto di oltre 100.000 lavoratori [...]». Da qui al Duemila, i robots avranno sostituito fra il 50 ed il 75% della manodopera industriale Usa». *Il Corriere della Sera*, 22-1-81: «Nei

scorso vale per tutte le tecnologie avanzate) è l'eliminazione di forza-lavoro. Per quella che rimane, all'interessata enfasi di Giraud fa eco l'osservazione di un ex operaio di Detroit: «Oggi, un operaio che abbia una quota di 100 unità da assemblare al giorno, può, per esempio, lavorare sodo e assemblarne 60 nella prima parte del turno lasciandone solo 40 per una seconda metà relativamente calma. Ma quando egli è costretto fra robot programmati centralmente che dettano il ritmo, egli diventa un mero ingranaggio della macchina» (*Time* cit.).

Comprendiamo meglio le cose se ci rifacciamo alla formula marxista, e poniamo che un ulteriore perfezionamento dei mezzi di lavoro abbia condotto al seguente risultato:

$$\text{Situazione III: } 65 + 5 + 10 = 80 \times 4.000 \text{ pezzi all'anno (= 320.000).}$$

grammi», ma opponendosi con forza proprio a tali piani:

«Se l'uso capitalistico del macchinario crea da un lato nuovi potenti motivi di un prolungamento smisurato della giornata lavorativa e rivoluziona il modo stesso di lavorare e anche il carattere del corpo lavorativo sociale in maniera tale da spezzare la resistenza a questa tendenza, dall'altro lato quest'uso produce anche [...] una popolazione operaia sovrabbondante, la quale è costretta a lasciarsi dettar legge dal capitale. Da ciò quello strano fenomeno della storia dell'industria moderna, che la macchina butta all'aria tutti i limiti morali e naturali della giornata lavorativa. Da ciò il paradosso economico che il mezzo più potente per l'accorciamento del tempo di lavoro si trasforma nel mezzo più infallibile per trasformare tutto il tempo della vita dell'operaio e della sua famiglia in tempo di lavoro disponibile per la valorizzazione del capitale» (*Il Capitale*, cit., pag. 112).

La nuova tecnologia si ritorce come boomerang sul primo che l'ha introdotta. Così gli Usa, i primi dell'elettronica, devono ora nuovamente lanciarsi all'attacco del mercato: «Se non aumentiamo i robot, continueremo a perdere nei confronti di Giappone e Germania» (*Time*, cit.).

E' un girone infernale che prende tutti, i «migliori» e «peggiori». Gli operai di tutte le nazioni hanno fatto prima i sacrifici della ricostruzione o della prima industrializzazione, poi, quando sembrava che potessero godere le briciole, si sono sentiti dire che bisognava fare altri sacrifici perché nel frattempo i concorrenti si erano agguerriti, come se non fosse stata l'azione di ogni singolo capitalista ad influire negativamente sulla situazione di ogni altro. L'operaio giapponese è vissuto quasi esclusivamente per il capitale in questi 35 anni; ora, grazie al suo superlavoro, la crisi mondiale gli si ritorce contro: quando la crisi si farà incontenibile, e ormai non ne siamo più lontani, sarà il capitale a rompere il patto sociale e a licenziare massicciamente.

	Produzione	Occupati	Produttività ora
Industrie-Miniere	+ 13,5	- 14,5	+ 44,3
Uffici-Trattamento dati	+ 48,9	- 25,8	+ 105,5
Costruzioni plastiche	+ 69,5	+ 9,8	+ 64,6

(*Corriere della Sera*, 3-5-'80).

Vana illusione sperare che l'elettronica assorba da una parte ciò che fa espellere dall'altra. Se il saldo non fosse positivo (per il capitale) non ci sarebbe alcuna convenienza. Non abbiamo i dati sull'occupazione totale dell'elettronica in Italia, ma il settore dell'automazione (che non è certo in coda in questo campo: basti pensare alla Digital Electronic Automation di Moncalieri che, dopo essere stata all'avanguardia nel mondo per certe apparecchiature, produce ora i robot Pragma A-3000) occupa 15 mila persone, in alta percentuale (13%) nella ricerca.

Nella società comunista, il risultato dell'introduzione su vasta scala della microelettronica sarebbe di ridurre a un minimo assoluto il tempo di lavoro socialmente necessario; in altre parole, tutti lavorerebbero, ognuno lavorerebbe di meno, il fabbisogno totale di beni di consumo sarebbe soddisfatto col minimo sforzo. Sotto il capitalismo, l'effetto è di accrescere la disoccupazione senza ridurre sensibilmente il tempo di lavoro, senza soddisfare le necessità anche più elementari delle grandi masse, con un aggravarsi costante della guerra commerciale fra aziende e fra Stati, e quindi, con la minaccia sempre più acuta di guerre prima più o meno «locali», poi generali.

Quanto al sogno fantascientifico della «fabbrica senza operai», esso è comunemente irrealizzabile sotto il capitalismo per la semplice ragione che, se non ci fossero più salariati e, quindi, capitale variabile, non ci sarebbe nemmeno più plusvalore, quindi neppure profitto (sia come massa, sia come saggio). Non avrebbe più senso produrre: caduto a 0 il v , caduti a zero il pv e il p ; il capitale non si valorizzerebbe, avrebbe fatto karakiri. Ma non val-

prossimi 10 anni un terzo degli attuali occupati svolgeranno mansioni nuove e un quinto cambieranno attività nell'ambito della stessa azienda. Solo un decimo, probabilmente, perderà il posto di lavoro».

E' chiaro che alla microelettronica s'accompagneranno altre tecnologie avanzate, come il raggio laser, che dall'America è ormai giunto alla Fiat, all'Alfa Romeo e alla S. Remo (dove il laser taglia un capo in un minuto e mezzo). Sarebbe allora interessante sapere che ne sarà dell'occupazione in Germania Occidentale, se le tecnologie finora adottate hanno avuto le seguenti conseguenze (dati percentuali per il periodo 1970-1977):

piamoci di questi fantasmi: è importante registrare il corso sempre più catastrofico che il capitalismo deve attraversare e da cui può, in una certa misura, risollevarsi solo distruggendo periodicamente nelle carnicine belliche l'enorme accumulazione di capitale costante, soprattutto fisso, nonché una massa inerte di braccia, e «ricominciando daccapo». Se, nel frattempo, non ne avrà per sempre spezzato l'assurda e tragica spirale un'altra catastrofe, questa si risanatrice: la rivoluzione comunista.

(1) «Antipatro, poeta dell'epoca di Cicerone, salutò nell'invenzione del mulino ad acqua per la macinazione del grano, che è la forma elementare di ogni macchinario produttivo, la liberatrice delle schiave e l'iniziatrice dell'età aurea», *Il Capitale*, cit., p. 113.

Amadeo Bordiga PROPRIETA' E CAPITALE

«La rivendicazione socialista si propone di abbattere non solo il diritto e l'economia della proprietà privata ma, al tempo stesso, l'economia di mercato e l'economia d'impresa. Solo quando si andrà nel senso che conduce a superare tutte e tre queste forme dell'economia presente: proprietà privata sui prodotti, mercato monetario e organizzazione della produzione per aziende, si potrà dire di andare verso l'organizzazione socialista» [Editrice Iskra, pp. 216, L. 4500].

Sogni borghesi di evasione in una agricoltura non adulterata

La parola russa *mir* significa contemporaneamente villaggio rurale, mondo, pace. Nell'arretrata Russia zarista il microcosmo è costituito dal villaggio rurale, che per i suoi membri è tutto il mondo conosciuto, ed è la pace, una pace che, come scrivevano Marx ed Engels, coltiva l'«idiotismo» e la «barbarie» rurale. L'avanzata del capitalismo anche in Russia ha distrutto dalle fondamenta le possibilità di sopravvivenza di questo residuo di epoche remote. Ebbene, oggi, non più il *mir* è il microcosmo in cui rifugiarsi, ma il campicello sul quale lavorare con la propria famiglia. Anziché andare avanti, c'è chi si immagina d'essere innovatore andando indietro.

Negli anni '20 è nata in Europa l'agricoltura biodinamica (introdotta in Italia solo da pochi anni), una sorta di religione che ripudia l'uso dei prodotti chimici industriali e prevede la fabbricazione e l'impiego di soli elementi prodotti dall'agricoltore con operazioni che hanno del magico come il *cornioletame* o il *Preparato 502*, o altri che in genere sono dei concentrati di letame o di piante tritate ecc., pressati in un corno di vacca o in una vescica di cervo e sepolti così per mesi. Oltre agli elementi di magia, l'agricoltura biodinamica utilizza tuttavia conoscenze scientifiche in uno strano miscuglio tendente a non «violentare» la terra e i processi vitali per ricavarne il prodotto massimo e di migliore qualità.

La più recente agricoltura biologica si propone di separare appunto i due elementi dell'agricoltura biodinamica, magico e scientifico, e cogliere solo quest'ultimo. Ma alla scientificità (da provare, del resto) delle operazioni lavorative rimane attaccata l'accettabile presenza di pregiudizi sociali. L'angolo visuale non si solleva mai, nemmeno per sbaglio, dallo staccato che separa il «proprio orto» da ciò che lo circonda. Gli scambi con l'esterno devono essere ridotti al minimo. Ad esempio, se per la ristrettezza dello spazio non si può allevare bestiame, si ricorra al piccolo allevamento: «Purtroppo — scrive F. Indrio in *Agricoltura biologica*, ed. Ottaviano, 1980 — anche gli scambi favoriscono l'intervento del denaro, che porta alle confezioni di plastica, ai grandi ne-

gozi, ai camion enormi che intasano e schiacciano, ecc.: se quindi potrete ripiegare, per esempio, sui piccoli animali [...] ne avrete in cambio la possibilità di riprodurre la vita e la fertilità tramite la vita, anziché attraverso il denaro, ed essi vi permetteranno di eliminare alcuni passaggi nella serie di sprechi che il denaro porta con sé».

Constatato, prove alla mano, che gli antiparassitari e i concimi chimici rovinano suolo aerea ed acqua, si ricorre alla sapiente comprensione dei processi naturali, alla «possibilità di inserirsi in essi» attraverso la combinazione delle piante allo scopo di sfruttarne le diverse caratteristiche per tener lontani gli insetti dalle piante che si intende proteggere, e per aumentarne, grazie agli influssi reciproci, la fertilità e qualità. Ma si ha un bel preservare il proprio angolo di mondo dagli agenti chimici, quando l'aria che le amate piantine respirano è contaminata dalle concentrazioni urbane e industriali, dalle esplosioni nucleari, dai supersuoni che distruggono ozono, e che la temperatura atmosferica e perfino il corso dei venti sono alterati dalla produzione capitalistica. Di un'analoga ristrettezza di visione è vittima anche A. Todisco, che recensisce per il «Corriere della Sera» *Agricoltura Biodinamica* dell'Editrice Antroposofica: l'agricoltura biodinamica «rappresenta una rivelazione, una speranza, in un pianeta assillato dallo spettro della fame» (1). L'equilibrio delle condizioni vitali sulla terra è fortemente alterato, ma, combinando l'osservazione astrale con l'impiego in piccolissime dosi di «sostanze dinamizzanti», avrete «l'effetto di attivare la vitalità delle piante in relazione al gioco delle forze della terra e delle forze del cielo, e di favorire il loro equilibrio, che nella maggior parte dei casi non c'è» (2) ...sul vostro campicello, mentre sugli altri circostanti si accanisce la sventura!

Il concime? Fatelo da voi. Niente acquisto di prodotti sintetici: riciclaggio di prodotti naturali. Preparate un buon composto con i rifiuti, il letame, le erbacce ecc.: dopo il periodo di maturazione, esso sarà di buona consistenza e «buon odore», e vi saranno comparsi gli uti-

lissimi lombrichi. Ma il rovescio della medaglia sta nell'enorme quantità di lavoro umano che tali operazioni richiedono. La grande impresa agraria perciò li scarta in partenza. Ve l'immaginate, il proprietario agricolo che osserva i suoi salariati mescolare con calma le foglie secche, i fondi di caffè, i rifiuti, depositarli in strati regolari, rivoltarli di tanto in tanto perché il composto non scaldi troppo o troppo poco (e attenzione: alternare sempre le parti, freddo-caldo e caldo-freddo), magari andare in cerca di lombrichi che ne accelerano la maturazione, oppure seminare le carote accanto ai piselli, circondati da aiuole di erbe aromatiche, da sedano e melanzane a loro volta separati dalle cipolle e ripartiti da aglio e fiori alternati? I pomodori vanno con bordure di aneto e i peperoni vicino alle rape, ma circondati i peperoni di cipolle e le rape di aglio, ecc. Il padrone inorridisce, prende il trattore e spiana tutto: qui si fa una coltura sola! E il contadino che decidesse di fare in proprio l'agricoltura biologica non resisterebbe a lungo alle lusinghe del mercato, da una parte, e al notevole sforzo fisico, dall'altra.

Mentre la storia pone all'ordine del giorno la lotta per l'instaurazione del comunismo, l'unica forma sociale in grado di eliminare il denaro attraverso la disponibilità generale del prodotto in grandi quantità, tramite quindi la socializzazione di ogni attività umana, questi moderni reazionari pretendono di eliminarlo grazie all'«idiotismo» e al perenne sacrificio individuale.

La soluzione del problema sta nella combinazione dell'uso delle macchine e dei processi naturali per iniziativa non del singolo, ma dell'umanità intera, una volta spezzato il dominio totalitario, politico ed economico, dell'industria borghese. Fino allora il capitalismo continuerà a produrre non soltanto merci (sempre più scadenti) né allevare in misura sempre più estesa soltanto i suoi seppellitori, i proletari; produrrà e alleverà anche sogni e venditori di illusioni.

(1) *Corriere della Sera*, 17-11-1980.
(2) Id.

I nodi dell'autogestione jugoslava al pettine

Quando, rompendo clamorosamente con Mosca, la Jugoslavia annunciò al mondo la sua variante brevettata di «socialismo», cioè l'autogestione delle aziende «socializzate», l'intero cretinismo «di sinistra» andò in brodo di giuggiole, e si capisce perché: si era finalmente trovato il correttivo ideale allo stalinismo burocratico di marca staliniana, cioè la «democrazia industriale», e si sa che, di fronte alla democrazia, da qualunque aggettivo sia accompagnata, per il *gauchisme* è dovere ed onore ingocciarsi adorando.

In quegli stessi anni, sulla base della più rigorosa aderenza alla teoria marxista, il nostro piccolo partito si adoperava a dimostrare come tutti i sogni di «autonomia», fossero di individui, gruppi, comunità locali, unità produttive, sindacati, complessi aziendali integrati, ecc. stiano dentro, tali e quali, al modo di produzione capitalistico, e non solo non tendano neppure ad uscirne, ma ne siano il riflesso necessario e, caso mai si realizzino, ne siano l'anima. Dire socialismo, infatti, significa dire «produzione effettuata dalla società e per la società», mai dall'individuo e per l'individuo, mai dal comune e per il comune, mai dall'impresa e per l'impresa; significa produzione in funzione dei bisogni della specie, non di gruppi locali e contingenti di fisiche o giuridiche «persone». Quella che tuttora passa per una «positiva esperienza socialista» è dunque un'esperienza tipicamente capitalistica, che non si giustificerebbe nemmeno col pretesto che viga in Jugoslavia non il socialismo né il comunismo, ma la «dittatura del proletariato» come necessaria transizione ad essi, giacché una tale dittatura, quando e dove esista, si assumerebbe essa, centralmente, il compito di «gestire» un'economia più o meno avanzata, avendo di mira gli interessi sia del proletariato vittorioso, ma ancora impegnato in un'aspra e sanguinosa guerra civile con i residui della vecchia classe dominante, appoggiata da mezzo mondo ancora borghese (e nulla è più fatale alle sorti della guerra civile che la rivendicazione dell'autonomia di questo o quel reparto armato!), sia della trasformazione economica in direzione del socialismo, cioè di una economia e di una società di specie.

Sempre sulla scorta dei più elementari postulati della dottrina marxista, spieghiamo che un'economia basata su unità produttive «autonome», poco importa se possedute e dirette dalla persona fisica del padrone o dal corpo dei suoi salariati, che abbiano un loro piano indipendente di produzione e debbano ricevere dalle altre unità produttive parallele «tutto quanto loro occorra tanto al fine del consumo dei loro componenti, quanto del fabbisogno di materie prime, strumenti di lavoro ecc.», una simile economia «è una economia di scambio» fondata su una qualche «legge di equivalenza dei valori degli stock di merci tra un'azienda e l'altra, il numero delle quali è facile prevedere elevatissimo [come è infatti in Jugoslavia] mentre è altrettanto facile vedere che ciascuna ha bisogno di negoziare con tutte le altre»; sistema ultracompleso che «non potrà agire senza il già acquisito da millenni espediente dell'equivalente generale, in una parola il denaro, misura logica di tutti gli scambi», e il cui risultato è di «sostituire alla lotta di classe, il cui sbocco non è l'autonomia ma la dittatura, l'assurdo *bel-lum omnium contra omnes*, la guerra di tutti contro tutti», (1) tanto più in quanto ogni azienda sarà tenuta (come è tenuta in Jugoslavia al pari di tutti gli altri paesi del mondo al giorno d'oggi) a chiudere in attivo il suo bilancio di entrata ed uscita e

può farlo alla sola condizione di calpestando l'analogo *dovere e diritto* altrui. Insomma, si è in pieno capitalismo, e vi si resta.

Ebbene, ora i nodi della «esperienza socialista» jugoslava vengono clamorosamente al pettine attraverso le manifestazioni fenomeniche proprie di quello che noi avevamo denunciato — nella teoria assai prima che dal punto di vista delle realizzazioni pratiche — come un assurdo e rovinoso «sistema di scambio», antiproletario ed antisocialista. Si legge in una corrispondenza di Dusan Public da Belgrado apparsa ne «La Repubblica» del 15/3:

«La spaventosa impennata dei prezzi, in febbraio, ha travolto tutte le teorie ufficiali, mettendo a dura prova il governo, il partito e l'insieme del sistema jugoslavo. La decisione del governo federale, di aumentare l'imposta sul valore aggiunto per colmare il buco di 35 miliardi del bilancio federale, ha offerto a migliaia di imprese autogestite il pretesto di aumentare i prezzi, dal 35 fino al 1.050 per cento, cifra quest'ultima toccata in alcuni settori dei trasporti».

Di fronte a questa constatazione amara, l'articolista si chiede chi o che cosa stia dietro un fenomeno così aperto di anarchia e antisocialità (caratteristiche proprie del capitalismo), e quali conclusioni teoriche e pratiche se ne devono trarre. Ahinoi: «Aldilà del suo significato economico, il fenomeno acquista quindi un valore soprattutto politico. Questi aumenti dei prezzi sono in netto contrasto con la politica del partito per il risanamento dell'economia nazionale e il rafforzamento dell'autogestione, che la crisi economica minaccia di compromettere. Quali sono dunque le forze che agiscono contro la politica del partito e contro gli interessi del sistema di autogestione? La decisione di aumentare i prezzi, come ogni altra decisione, spetta naturalmente agli organi dell'autogestione stessa. Dei sei milioni di autogestori, oltre due milioni sono membri della Lega dei comunisti: tutti sono in favore dell'autogestione, tutti approvano la politica del partito. Eppure, decine di migliaia di piccoli o grandi centri di potere autonomi, generati dal sistema di autogestione, si sono chiusi nei propri interessi, costituendo una diga contro la quale si infrange la politica del partito.

«Naturalmente, l'azione di questi interessi egoistici e miopi gonfia l'inflazione, che ben presto vanifica i guadagni consentiti dagli aumenti dei prezzi. Ma i danni maggiori li subisce lo stesso sistema dell'autogestione, che corre il rischio di comprometersi definitivamente in simili manifestazioni di inefficienza».

Già, già: è la bisca che morde il ciarlatano, le forze obiettive del mercato che si fanno beffe delle «teorie» dei loro servi e sacrestani: a che possono servire, ora, gli appelli diramati dalla Lega «a tutti i comunisti e a tutti gli autogestori» perché si battano a fondo contro gli «aumenti ingiustificati»? A ciascuno il suo bilancio aziendale: in malora quello del vicino e, a maggiore ragione, quello che vorrebbe essere un bilancio sociale, dunque collettivo, dunque intollerante di ogni autonomia! Così vogliono le leggi di quella sublimazione della guerra di tutti contro tutti che è l'autogestione: della «persona umana», o della famiglia, della città o dell'azienda, dei gruppi di aziende o della provincia e della nazione — in poche parole, del regno del capitale.

(1) Tutte le citazioni sono tratte dal nostro *I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, ediz. il programma comunista, 1974 (ma il testo è del 1957, n. 13-14-15 del giornale).

La crisi alimenta il razzismo

Atlanta, stato americano della Georgia. 23 bambini di colore, tra i 7 e i 14 anni, massacrati negli ultimi 19 mesi da un ignoto assassino. La comunità nera in preda all'angoscia, coprifuoco per i ragazzi di colore, la polizia che afferma di brancolare nel buio, la tensione che aumenta.

Newcross, quartiere proletario di Londra, 18 gennaio 1981. 13 ragazzi di colore dilaniati dall'esplosione di una bomba lanciata in una casa durante una festa organizzata dalla comunità nera. Non si contano le aggressioni a giovani di colore da parte di razzisti del National Front e di altre formazioni di destra.

Francia. Negli ultimi mesi si sono fatti più frequenti gli episodi di violenza contro gli immigrati di colore. Al crescere del razzismo in Francia, dà man forte il PCF, coerente in ciò alla sua linea scivinista e anti-immigrazione. A Vitry, il sindaco «comunista» guida una vera e propria azione squadristica di attivisti del PCF contro un «centro per immigrati», con il pretesto che «non si devono creare dei ghetti!»

★ ★ ★

Sono esempi diversi del razzismo che la crisi economica, alimentando violente tensioni sociali, porta inevitabilmente con sé. La lotta contro questo odioso nemico — che, con l'aiuto dei partiti «operai» e di abili e bene orchestrate campagne di stampa, troppe volte rischia di annidarsi nelle stesse file del proletariato — è di vitale importanza. Il capitalismo sfrutta tutti gli antagonismi ed i particolarismi, tutte le «gelosie» e i pregiudizi che la sua stessa oppressione genera nelle file proletarie. Il proletariato può combattere a fondo il proprio nemico mortale (la borghesia con tutto il suo corredo di mistificazioni ideologiche e religiose) solo riconoscendosi come un tutto unico, un unico esercito senza differenze di razza, colore, lingua e nazionalità. Mentre il capitale attacca da tutte le parti una classe operaia confusa, il cui disorientamento è tuttora assai più forte della volontà di battersi, compito di ogni rivoluzionario e di ogni proletario combattivo è di contribuire a sradicare questo temibile nemico, individuando come proprie avversarie tutte quelle organizzazioni, politiche e non, che — avvolgendolo in discorsi demagogici — non fanno altro che soffiare sul fuoco del razzismo.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Enternasyonalist Proleter

E' uscito il primo numero, marzo 1981, del nostro periodico in lingua turca che contiene in 16 pagine fitte una presentazione delle nostre fondamentali posizioni politico-programmatiche e articoli di commento alla situazione internazionale, con particolare riguardo alla Turchia, ai problemi dell'immigrazione operaia nei paesi a capitalismo avanzato e soprattutto in Germania, alla Polonia e alla guerra fra Iran e Irak.

Nel salutare questo nuovo strumento di battaglia della nostra organizzazione ne diamo il sommario: — Altalena della dittatura borghese in Turchia fra democrazia e regime militare.

- Compiti dell'Enternasyonalist Proleter.
- Il processo di Blida.
- Tortura, esecuzioni capitali, minacce: schizzo storico del terrore borghese in Turchia.
- Contro l'oppressione capitalistica in Turchia: di quale forma di solidarietà v'è bisogno? (Sullo sciopero della fame a Dev-Yol).
- Contro le forze armate della borghesia (polizia, esercito e commandos dell'estrema destra), necessità dell'autodifesa proletaria degli operai immigrati e in patria!
- Per il partito indipendente della classe operaia.
- La posizione del marxismo sulle lotte economiche (Lenin: sugli scioperi).
- Volantino sul controllo dell'immigrazione, distribuito dal partito in Olanda (con introduzione e commento).
- Capitalismo ed emigrazione.
- Iran Irak: una guerra di brigantaggio.
- Insegnamenti delle lotte operaie in Polonia.

Il secondo, il settimo e l'ottavo articolo costituiscono una presentazione in altra forma di testi già apparsi nella nostra stampa, in particolare in «el-oumami» o in «el proletario».

Condizioni di vita e di lavoro, scioperi, agitazioni nel mondo

— Secondo statistiche ufficiali riportate da «La Stampa» del 3-3, gli addetti al lavoro nero sarebbero in Germania circa 3 milioni, in Francia fra 800 mila e 1 milione, in Italia da 3 a 5 milioni, in Inghilterra da 2 a 3 milioni, negli Stati Uniti 4,5 milioni.

In Germania «il 70% dei lavori di edilizia e il 70% di quelli di verniciatura sarebbero fatti "al nero"; i freni di oltre 2 milioni di auto, gli ammortizzatori e i tubi di scappamento di veicoli verrebbero cambiati fuori dei garage». Questa massa di lavoratori clandestini produrrebbe il 2% del prodotto nazionale lordo tedesco, il 7,5% del pnl inglese e il 5,9-7,9 di quello americano. — Secondo le più recenti informazioni, i disoccupati in Cina sarebbero 26 milioni; ma con le ultimissime misure di taglio negli investimenti il loro numero è destinato a crescere. (Cfr. «La Stampa» del 3-3).

— In Austria il 1980 sarà stato «l'ultimo anno fasto»? Se lo chiede preoccupato, «Le Monde» del 7-3 in base ad un'analisi dell'andamento sfavorevole della bilancia commerciale e del tasso di inflazione, che è ormai salito al 6,7%.

— In Tunisia, dopo le violente agitazioni studentesche provocate dalla generale mancanza di prospettive di cui soffrono i giovani, è suonato come un minaccioso segnale d'allarme lo sciopero generale dei servizi pubblici scoppiato ai primi del mese. Il governo lo presenta come «teleguidato da ogni sorta di estremisti» («Le Monde» del 5-3: ma qual è l'esplosione di lotta di classe dietro la quale, secondo i governanti borghesi, non si nasconde il diavolo?)

— In Germania, alla fine di gennaio, i «lavoratori ospiti» risultavano 2.071.700, il 9,9% del totale della manodopera contro il 9,24 del giugno 1979 (cfr. «Süddeutsche Ztg», 28-2/1-3). Un operaio su dieci, dunque, è «straniero». Andate poi a discorrere di «economia nazionale», «ricchezza nazionale», «interessi nazionali» e a negare che gli ope-

rai, come noi sosteniamo, non abbiano patria...

— Da mesi e mesi sono in sciopero, rivendicando forti aumenti salariali, gli oltre 7.000 maestri elementari della Cisgiordania occupata dalle truppe israeliane (Cfr. «La Stampa», 13-3).

— Informa «El Pais» del 5-3 che in Cina, secondo il «Quotidiano di Heilongjiang», è venuta l'ora di limitare i diritti «susceptibili di essere utilizzati da individui dai propositi oscuri», come lo sciopero e in genere le manifestazioni. Quanto al primo, si tratterebbe di invocare l'arbitrato delle autorità prima di iniziarlo; quanto alle seconde, di notificare in anticipo il piano di azione, il numero, l'itinerario dei partecipanti, e di chiederne il permesso. Proprio vero che tutto il mondo è paese...

— L'Honduras è considerato dagli Stati Uniti il baluardo del «mondo libero» nell'America centrale: solo 5 golpes in 130 anni! Aggiungiamo però che il reddito medio annuo (si legge nel «Pais» del 6-3) non raggiunge i 500 dollari, la denutrizione colpisce il 67% della popolazione, 600 latifondisti detengono il 30% delle terre coltivate, e il 70% dei contadini sopravvive (vivere è dir troppo) su microscopici appezzamenti di suolo arido: tutte cose che giustificano «il timore di una esplosione sociale di cui potrebbero alimentarsi i tre gruppuscoli guerriglieri rimasti finora senza appoggi popolari». Che non sia il caso di organizzare un quarto golpe, questa volta preventivo?

— Proletari «amanti del rischio e animati da spirito d'iniziativa», volete aprire delle «unità commerciali e piccolo-industriali» e gestirle a modo vostro, pur vivendo in regime di «socialismo reale»? Trasferitevi in Ungheria, dove, come informa da Budapest la «Süddeutsche Ztg» dell'11-3, da qualche tempo si possono prendere in affitto negozietti, locali pubblici, alberghetti, ristoranti già di proprietà statale: 500 ne sono stati offerti, e 300 assegnati. Fatevi sotto!

— Da una rivista medica svizzera, la «Süddeutsche Ztg» del 7-8 marzo ricava la notizia che, nell'Africa nera, un bambino su cinque muore prima di aver raggiunto il primo anno d'età: nell'America Latina e nell'Asia orientale, il rapporto è di uno a dieci. Nei paesi in via di sviluppo muoiono da trenta a cinquanta volte più bambini in età fra gli 1 e i 4 anni che nei paesi industrializzati.

— Le prospettive di occupazione volgono decisamente al peggio in Germania. Il tasso di disoccupazione ha raggiunto in febbraio il 5,6% contro il 4,3% di un anno fa; mentre sono diminuiti da 266.000 a 252.000 i posti di lavoro disponibili, i disoccupati toccano la cifra di 1.299.919, e il numero delle aziende che lavorano a orario ridotto è salito da 1.400 a 6.900. Si noti che per i giovani l'aumento del tasso di disoccupazione rispetto al febbraio 1980 è stato del 36,7%, per gli anziani del 16,3%, per i gravemente minorati del 18,7%. Il tasso di disoccupazione raggiunge infine il 7,3% per gli immigrati. E' su questo sfondo che assume un particolare rilievo lo stato di agitazione dei metalmeccanici. (Cfr. «Süddeutsche Ztg» del 5-3).

— Nel «più grave conflitto di lavoro da molti anni» tutti gli operai delle principali industrie di Auckland, nella Nuova Zelanda, hanno incrociato le braccia per protesta contro l'arresto di 100 componenti di picchetti di sciopero all'aeroporto, e in difesa di uno dei più antichi e tradizionali mezzi di lotta proletari. Addio, pace sociale lungamente assicurata! (Cfr. «Financial Times», 25-2).

— «Tensioni sociali e violenza hanno dominato la cronaca dell'anno scorso», scrive lo stesso quotidiano inglese a proposito della Corea del Sud. «Ma, quando sono state rese note le statistiche finali, è apparso chiaro che altrettanto gravi (benché non sanguinose) erano state le perdite economiche. L'inflazione [...] in-

furia: i prezzi all'ingrosso sono aumentati del 44%, i prezzi al consumo del 35%, rispetto all'anno precedente [...] La disoccupazione si aggira sul 5%, interessando 700.000 persone circa, poco meno del numero di operai occupati dalla maggiore industria sud-coreana, quella tessile». Evidentemente, non bastano né uno, né mille «uomini forti», per sventare le crisi cicliche dell'economia capitalistica. — Nel mese di gennaio, il numero dei disoccupati nella CEE è cresciuto di 500.000 unità, raggiungendo gli 8,4 milioni (ufficiali, s'intende), pari al 7,7% della popolazione attiva (7,2 per i maschi, 8,6 per le femmine). Nel solo 1980, l'aumento è stato di 1,8 milioni, a seguito di un biennio nel quale la disoccupazione sembrava essersi stabilizzata intorno ai 6 milioni complessivi. Pure in gennaio, la percentuale dei giovani con meno di 25 anni sul totale dei senza lavoro è risultata del 38,2% contro il 38% del gennaio 1979. Sempre in testa alla graduatoria, come percentuale di aumento, la Gran Bretagna

(+64,5%), seguita dalla Danimarca, dall'Olanda, dall'Irlanda, dal Lussemburgo, dalla Germania Federale, dal Belgio, dalla Francia e dall'Italia. («El Pais», 24-2). — Secondo la «Süddeutsche Zeitung» del 18-2, per l'economia mondiale il 1981 sarà un «anno di preoccupazioni»: il tasso di crescita, che nel 1976 era stato del 5,3% e nel 1978 del 3,9%, dovrebbe infatti scendere per la media dei paesi più industrializzati a 0, dopo essere oscillato intorno all'1% nel 1980: leggermente al di sopra dello zero sarebbero la Norvegia (+2), il Giappone (+1,5%), l'Austria (+0,5%), un tasso di crescita zero si avrebbe in USA, Francia e Svizzera; uno del -0,5% in Svezia, Paesi Bassi, Belgio; uno del -1% in Germania, Italia e Danimarca; uno del -2% in Gran Bretagna. — Nel Brasile, come ha annunciato il 22 gennaio il ministro della pianificazione Delfim Netto, l'inflazione ha raggiunto il 110% (cfr. «Relazioni internazionali», 31/1): i tassi d'interesse bancari sono stati perciò liberalizzati fino al 73%.

La lotta contro i licenziamenti è parte della lotta di resistenza operaia agli attacchi del capitale

Fra i molti problemi che affliggono il mondo capitalista, emerge quello della disoccupazione. Ventitré milioni di disoccupati ufficiali nel 1980 nell'area Oece (senza contare la Turchia), di cui il 27% sono giovani, e se ne prevedono 26 milioni per il 1981: un enorme serbatoio di mano d'opera a basso prezzo, ma anche di tensioni sociali la cui esplosione le borghesie temono più della stessa inflazione.

Non c'è governo, conservatore o « progressista », che nel chiedere sempre più sacrifici alla classe operaia non dichiari come obiettivo principale da realizzare la difesa dell'occupazione. In realtà, le misure prese dal capitale, grande o piccolo che sia, nazionale o multinazionale, con l'appoggio delle forze sedicenti operaie, non fanno che aumentare la disoccupazione.

La crisi porta alla rovina le piccole e medie imprese che non dispongono di risorse economiche e finanziarie per resistere alla concorrenza, e quelle incapaci di rispondere con elasticità e rapidità alle sempre nuove esigenze del mercato. Le innovazioni tecnologiche e l'automazione spingono al più alto livello la ristrutturazione produttiva e riducono drasticamente l'utilizzo di lavoro umano; i capitalisti investono più volentieri in quei paesi che garantiscono bene o male manodopera a basso prezzo e pace sociale, trasformando in salariati superfruttati le masse contadine del cosiddetto terzo e quarto mondo e gettando sul lastrico masse crescenti di lavoratori delle metropoli; in tutti gli Stati le spese per i « servizi sociali » vengono pesantemente tagliate e diminuiscono le possibilità di lavoro nel pubblico impiego.

L'incremento della disoccupazione si presenta in generale sotto due aspetti: da un lato una massa giovanile enorme in cerca di primo impiego che si somma ai disoccupati endemici (sud della Spagna e dell'Italia, Irlanda, per non parlare dell'America Latina); dall'altro, una massa di lavoratori attivi espulsi a poco a poco dalle imprese; in uno stadio intermedio si trovano poi i lavoratori soggetti a forme di sovvenzione salariale limitate nel tempo (la « cassa integrazione » in Italia), che sono i candidati più vicini alla disoccupazione.

Come rispondono a questa situazione le diverse tendenze politiche?

I partiti borghesi chiedono per le imprese la « libertà di licenziare » oggi, oltre naturalmente al congelamento dei salari e all'intensificazione dello sfruttamento, perché siano in condizione di... incrementare l'occupazione domani, quando l'economia nazionale o dell'impresa avranno migliorato il loro stato di salute, o quando il mercato mondiale si sarà

riattivato.

I partiti operai collaborazionisti vogliono difendere l'occupazione *rispettando nello stesso tempo* il quadro capitalista, cioè il profitto dell'impresa e la difesa dell'economia nazionale; chiamano così i lavoratori a lottare per il risanamento delle imprese, per la loro « gestione sana », per gli investimenti; ed è perciò che accettano nello stesso tempo straordinari, cassa integrazione e licenziamenti in una stessa impresa: queste sono le misure che corrispondono alle esigenze del padronato alle quali i collaborazionisti sacrificano anche i posti di lavoro.

I rivoluzionari, al contrario, non accettano il quadro borghese e considerano tanto la crisi che la disoccupazione come espressioni delle contraddizioni *insolubili* nel sistema capitalistico; esse scompariranno solo grazie alla sua distruzione. Questo non significa che i rivoluzionari siano indifferenti di fronte al problema. Lottano per la difesa intransigente dei posti di lavoro come per la difesa del salario di fronte all'aumento del costo della vita anche se sanno che il suo potere d'acquisto continua a diminuire. L'errore sta nel considerare questi obiettivi immediati come completamente realizzabili e garantibili nella società borghese; vanno invece considerati come *obiettivi* intorno ai quali organizzare i proletari per una sempre più vasta e continua azione di difesa contro gli effetti della produzione capitalistica e della sua organizzazione sociale.

Questa lotta di resistenza al capitale, come ricorda Engels, è base indispensabile per il salto di qualità dal terreno prevalentemente economico a quello politico, di classe, di attacco alle cause della disoccupazione e dello sfruttamento capitalistico in generale, cioè all'assalto rivoluzionario per la conquista del potere da parte della classe operaia.

Un rilievo nel quale a volte ci si imbatte è il seguente: « poiché in questa società, e tanto più nei periodi di crisi profonda, non si possono evitare i licenziamenti, la lotta andrebbe spostata nel senso della rivendicazione di un sussidio a tempo indeterminato e pari al salario medio a tutti i disoccupati e i licenziati anziché in quello della difesa dei posti di lavoro ».

In realtà le due rivendicazioni, entrambe incompatibili con il modo di produzione esistente, non si annullano, bensì si integrano.

I disoccupati non accettano la loro condizione come definitiva e rivendicano il diritto al lavoro che, anche se in questo sistema significa diritto allo sfruttamento, è l'unico modo per non vivere ai margini della società e soddisfare le esigenze vitali. Perciò noi poniamo l'obiettivo di un

sussidio consistente non come « la soluzione » per i disoccupati, ma come una rivendicazione in grado di difendere le loro condizioni di esistenza in mancanza di lavoro. D'altra parte, gli occupati colpiti dai licenziamenti si trovano un passo avanti rispetto a chi non ha mai avuto un lavoro o lo ha perso da molto tempo, perché un posto di lavoro ce l'hanno ed è elementare che debba essere difeso. Diversamente si accetterebbe a priori un peggioramento radicale della loro condizione di vita, andandosi semplicemente a sommare all'esercizio di riserva esistente. Inoltre, una lotta serrata e generalizzata per la riduzione della giornata di lavoro a parità di salario, contro gli straordinari, il lavoro notturno e l'aumento dei ritmi di lavoro, se non può eliminare il processo di espulsione dalle fabbriche può però ritardarlo almeno parzialmente e in determinati casi ottenere la riammissione dei licenziati.

La rivendicazione del salario integrale ai licenziati come quella del posto di lavoro in alternativa, quando per chiusura o per altri motivi la perdita di un posto di lavoro è ormai inevitabile, hanno soprattutto il senso di mantenere almeno la difesa di una posizione già acquisita.

Ma vi sono anche ragioni politiche che esigono la lotta intransigente contro i licenziamenti: una è il rifiuto del proletariato di sottomettersi docilmente ai cicli di sviluppo e di crisi del capitalismo rivendicando con la lotta migliori condizioni di esistenza, dentro e fuori dalle fabbriche, indipendentemente dalle esigenze della classe che lo sfrutta. In questo modo il proletariato si pone come classe nei confronti del capitale; un'altra ragione è la resistenza alla disgregazione della massa operaia prodotta dai licenziamenti con la divisione fra « colpiti » e « non colpiti », con l'isolamento dei licenziati trasformati in individui ciascuno in cerca di una propria via d'uscita; infine, un'altra ancora è la difesa delle avanguardie e dei lavoratori più combattivi che più di tutti sono oggetto delle provocazioni e delle intimidazioni del padronato che utilizza tutti i mezzi, legali e illegali, per decapitare qualsiasi movimento di resistenza e demoralizzare la classe operaia.

La lotta contro i licenziamenti economici o « politici » è una questione di principio per il movimento operaio e fa parte della lotta di resistenza generale agli attacchi del capitale di tutta la classe operaia, divisa dalla borghesia e dal collaborazionismo in occupati e disoccupati, ma nello stesso tempo unificata dal fatto incontestabile, ogni giorno più evidente, che nessuno dei suoi settori gode di nessuna garanzia, di nessuna sicurezza.

Il combattivo sciopero spontaneo del personale viaggiante ATAC di Roma

Si spiega facilmente perché il personale viaggiante dell'ATAC di Roma sia sceso in sciopero spontaneo il 24 febbraio e abbia programmato altri scioperi, in disaccordo con le organizzazioni sindacali ufficiali. Il contratto integrativo di due anni fa non prevedeva aumenti salariali, ma « aveva come unico obiettivo gli investimenti per migliorare il servizio », ha ricordato « l'Unità » del 25-2. Tutto ciò mentre l'inflazione rode il valore del salario e i posti di lavoro sono in pericolo a causa della ristrutturazione. Lo stesso obiettivo del « miglioramento del servizio » entra in contraddizione con il « miglioramento » dell'industria automobilistica, che per non soccombere deve inondare continuamente di automobili private le grandi città.

Il Comitato di lotta formatosi all'ATAC ha quindi proclamato 24 ore di sciopero rivendicando 200 mila lire di aumento, utilizzando a tale scopo lo sciopero incisivo, in contrapposizione aperta alla politica sindacale della regolamentazione degli scioperi, della loro inefficacia (che cosa vuol dire infatti fare uno sciopero che non danneggia nessuno?), della compatibilità delle richieste con la situazione più o meno difficile di imprenditori ed enti pubblici, ecc.

Questa politica del sindacato produce necessariamente il *distacco* dalla massa dei lavoratori, soprattutto da quelli che intendono far valere le proprie esigenze. Questo distacco si è manifestato nel modo più chiaro nello sciopero spontaneo del 24 febbraio e nel « controsciopero » nazionale delle confederazioni del 3 marzo. Nel primo caso lo sciopero compatto è stato condannato dai sindacati ed è stato anche boicottato (alcune vetture hanno circolato grazie al crumiraggio organizzato dal... PCI). Nel secondo caso — uno sciopero indetto per richiedere « interventi per la viabilità, per lo sviluppo e ammodernamento dei servizi » (De Carlini, gran capo della FILT) — ha circolato a Roma, secondo la stampa, il 40 per cento delle vetture, ma si deve sapere che ciò è avvenuto soltanto perché nei depositi è stata sospesa l'erogazione della nafta con due ore di anticipo e sono state fatte sparire le chiavi di accensione dei motori. A quando l'obbligatorietà per legge dello sciopero confederale?

Non è affatto per caso che diversi lavoratori identifichino nei dirigenti sindacali dei nemici e chiedano nuove elezioni (illudendosi che si tratti di questione di persone e non di indirizzo generale). Né può meravigliare che gli esponenti del Comitato si esprimano contro la « politica » e chiedano lotte per il salario condotte al di fuori di essa. E' un chiaro riflesso della politica dei sindacati confederali, ispirata del

resto dai partiti falsamente operai o direttamente borghesi, una politica che — quando non è direttamente borghese — intende salvare contemporaneamente gli interessi della « comunità » e quelli dei lavoratori.

E' tuttavia chiaro che le posizioni espresse dai lavoratori in una magnifica lotta condotta per loro stessi non sono sufficienti, perché senza una politica di classe gli operai non possono difendersi dal capitale, una politica che sfocia nella completa contrapposizione fra interessi del proletariato e della borghesia partendo, a livello immediato, dal legame degli interessi di tutti i lavoratori al di sopra delle separazioni indotte dal meccanismo di lavoro e al di fuori delle motivazioni di chi questo meccanismo gestisce — gli imprenditori, i dirigenti privati e « pubblici » —, unico modo per difendersi da un attacco che si profila sempre più vasto.

Nella situazione attuale, episodi come questo si sono ripetuti anche altrove ed è facile prevederne di a-

naloghi (per es. a Milano vi è stato lo sciopero spontaneo dei macchinisti della metropolitana e quello dei postini adibiti al ritiro della corrispondenza). In questi casi, più che la massa di una data azienda si muovono categorie omogenee intorno ad interessi particolari.

Sono reazioni sacrosante e sarebbe assurdo negare gli interessi particolari di ogni gruppo di lavoratori. Queste condizioni però costituiscono dei limiti e producono una visione ristretta e apolitica della lotta immediata. E' il risultato di situazioni in cui « l'unità » della classe operaia non si è realizzata intorno a rivendicazioni immediate interessanti tutti i lavoratori come tali, ma intorno alla politica di « risanamento » della società borghese. Per questa ragione i lavoratori in lotta per i propri interessi devono darsi un'organizzazione stabile e cercare il collegamento con tutte le altre espressioni di combattività classista.

La classe operaia in generale deve considerare come propria la lotta dei lavoratori ATAC, come di tutti i gruppi « separati » e i lavoratori ATAC devono — già solo se vogliono resistere alle pressioni dei sindacati accreditati e non ridursi a ennesimo sindacato autonomo — comprendere che al di fuori del collegamento con tutte le lotte che scaturiscono dalle necessità immediate dei lavoratori, non c'è speranza di veder attuate le proprie richieste.

Democrazia carceraria

Le patrie galere si sono sempre distinte per un misto di ottusità e di sadismo, sia negli anni d'oro della gestione liberale dello Stato, sia in quelli di ferro della gestione fascista. La democrazia postbellica ha raccolto in modo del tutto naturale questa eredità, con l'aggravante di non saper far fronte neppure alle esigenze, di sistemazione, diciamo così, logistica di un flusso di « ospiti » degli istituti di pena al quale, nella ben nota sua lungimiranza, essa avrebbe dovuto mettere argine e che, invece, è andato costantemente aumentando sia nel ramo « comuni », sia nel ramo « politici », quest'ultimo reso ancor più affollato a parità di « spazio » dai « pericolosi » in transito, rinchiusi in bracci o settori di bracci di « massima sicurezza ».

Si è venuta così determinando una situazione di sovrappioppamento, che si combina al suddetto retaggio di ottusità e di sadismo rendendo oggettivamente esplosiva la vita o meglio la sopravvivenza in carcere. Accade così che, per esempio a S. Vittore (il carcere, per chi non lo sa, della « capitale morale d'Italia », Milano), tanto i « comuni » ospiti dei ragni normali, quanto i « politici » ospiti del 2° raggio, siano stipati in 5 o 6 celle minuscole, umide e fredde, e costretti, per completare il quadro, a subire pestaggi e provocazioni o a dividere i 40 metri di colloquio con altri 10 detenuti e una trentina di familiari accalcati in una stanza la cui dimensione potrebbe ospitarne al massimo la metà. Quanto al raggio di massima sicurezza, i detenuti — come documenta un volantino dei Comitati aderenti al Coordinamento contro la repressione che organizza a questo proposito una manifestazione a Milano il 21 Marzo — non solo « vengono sottoposti a continui soprusi e violenze », ma devono sottostare a delizie come le seguenti: « totale isolamento in celle umide, sporche e fredde, con luce accesa 24 ore su 24 e divieto assoluto di avere contatti con altri detenuti; unica ora d'aria da effettuarsi da soli, in un recinto-gabbia la cui unica apertura è una rete al posto del soffitto; colloqui con vetri e citofoni; blocco dei fondi personali e misteriose « perdite » durante i trasferimenti sia dei soldi sia del fascicolo contenente i permessi di colloquio; grave denutrizione dovuta al blocco del pacco settimanale dei familiari, che potrebbe in parte integrare il vitto scarso e schifoso passato dal carcere; perquisizioni violente e arbitrarie ad ogni ora del giorno e della notte, benché i detenuti non possano avere alcun contatto con l'esterno », e così via. Che, in tali condizioni, detenuti e

familiari si battano per il miglioramento delle condizioni di vita, alimentazione, assistenza, ospedalizzazione ecc. sia dei politici, sia dei comuni (in genere vittime di una società basata sulla guerra di tutti contro tutti), e che particolarmente i familiari si organizzino per dare consistenza a questa battaglia, invocando la solidarietà dei proletari in quelle altre galere che sono le fabbriche, è soltanto *naturale* ed è, aggiungiamo, *positivo*. Che poi gli organismi sorti allo scopo cedano in genere all'*illusione* di ottenere qualcosa appellandosi o al buon cuore della cittadinanza, o al « senso civico » dei partiti democratici, e così abbassino le armi di fronte alle autorità « legittime », è un effetto più che comprensibile dell'assenza di organizzazioni *indipendenti di classe*, le uniche che potrebbero e dovrebbero impostare una reale *lotta di difesa*, non piagnucolante né mendicante, contro la repressione borghese, sempre più torva e spietata malgrado (si fa per dire) le litanie sui diritti dell'uomo e del cittadino o sulla sacralità della persona umana.

Il movimento operaio risorto saprà farsi carico *virilmente* di questo compito, uno dei tanti aspetti di un'autodifesa proletaria che sappia di non poter essere veramente tale senza interessarsi *anche* delle vittime a stretto rigore non proletarie di un assetto sociale infame. Alla sua rinascita non si può d'altra parte operare senza una costante denuncia di tutto ciò che significano i metodi di repressione della classe dominante, e una manifestazione attiva di solidarietà verso coloro che ne sono l'oggetto.

SOTTOSCRIZIONE PER LA DIFESA DEI CONDANNATI DI BLIDA

Ci appelliamo a tutti i militanti, lettori e simpatizzanti perché manifestino la loro attiva solidarietà con i nostri compagni e contatti colpiti dalla repressione borghese in Algeria, versando una sottoscrizione per la loro difesa. I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale numero 18091207, intestando a « Il programma comunista », casella postale 962 Milano, specificando: SOLIDARIETA' ALGERIA.

SOLIDARIETA' ALGERIA

VALFENERA: Romeo	L. 10.000
PARMA	L. 50.000
BOLOGNA: Pietro Z.	L. 10.000
CHIOGGIA: Gianfranco P.	L. 5.000
CERVIA: Turiddu	L. 10.000
CORTONA: Serenella	L. 20.000
CATANIA: Vincenzo e Rosso	L. 10.000
TORRE ANNUNZIATA	L. 31.500
FORLÌ E BAGNACAVALLO	L. 147.000
ROMA	L. 65.500
SCHIO-PIOVENE	L. 50.000
IMPERIA	L. 30.000
GRUPPO W.	Fs. 200
MESSINA	L. 5.000
SAVONA	L. 20.000
TORINO	L. 447.500
TORINO: operai della Metallotecnica	L. 47.000

LETTERA DAL VENEZUELA

Gli « encapuchados » del 23 de Enero, onore del proletariato venezuelano

« Da mezzogiorno, la parte occidentale di Caracas sembrava una zona in stato di guerra: diversi quartieri, soprattutto il 23 de Enero, erano occupati dalla polizia, mentre su alcune terrazze dei « superbloques » si appostavano dei giovani, alcuni dei quali col viso coperto. Da quel momento, si levarono piccole colonne di fumo prodotte dall'incendio di pneumatici ». Così « El Diario de Caracas » del 29/1 cominciava un articolo intitolato: « Quattordici giorni di disordini si sono conclusi ieri nella capitale ».

La verità è che, in seguito all'assassinio di un minore ad opera della polizia e, qualche giorno dopo, di un giovane insegnante ad opera di una pattuglia dell'esercito, i quartieri occidentali di Caracas hanno dato via libera al loro odio di classe e per quindici giorni consecutivi si sono scontrati con la polizia. Il panico fra i borghesi è stato così profondo che, quando il 29/1 la polizia politica procedette ad una gigantesca retata con perquisizioni in più di 90 caseggiati e arresti di oltre 100 proletari, un altro quotidiano, il « Burgués 2001 » espresse il proprio giubilo di classe intitolando la prima pagina: « Soggiogato il 23 de Enero », anche se il giorno dopo fu costretto ad ammettere, molto a malincuore, che nel rione « soggiogato », ben sette scuole erano state « conquistate » dai ribelli.

Sono ormai diversi anni che i giovani proletari dei rioni ovest di Caracas salvano l'onore del proletariato venezuelano, caduto in un sonno profondo all'odor del petrolio: questi giovani (« los encapuchados », per proteggersi sia dai gas lacrimogeni della polizia, sia dai delatori ed altri arnesi) non lasciano passare nessun attacco alla loro comunità da parte della borghesia e del suo Stato, senza scendere in piazza ed affrontare direttamente le forze di repressione, dando così prova della loro coscienza pratica della lezione impartita dal *red terror doctor* Marx che « se la classe operaia cedesse per vilità nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande ».

L'ultimo giorno dei disordini, il viceministro delle relazioni interne attribuiva questi tentativi di « destabilizzare 23 anni di ininterrotta vita democratica » a « minoranze fanatiche di sinistra animate da un preteso desiderio di giungere ad un cambiamento nel regime politico ed economico del paese, che hanno però ottenuto ben poco successo e fatto abbondante bancarotta ».

Da parte nostra, consideriamo un risultato di per sé notevole quello di tener viva la fiamma della rivolta di classe. Purtroppo, l'assenza della guida del partito di classe non permette a simili esplosioni sociali di esprimere tutte le loro potenzialità; ma noi siamo certi che, in seno a queste minoranze, va maturando la capacità di recepire e assimilare il programma storico del comunismo e che, su questa base, i coraggiosi « fanatici » della lotta di classe raggiungeranno le file del partito comunista mondiale, mettendo il loro entusiasmo e la loro audacia al servizio della preparazione rivoluzionaria oggi, della rivoluzione domani.

Instabilità capitalistica

(continua da pag. 1)

le l'ironia della storia, per le classi dominanti e i loro esponenti indaffarati nella ricerca del « colpevole », terrorista o semplicemente sovversivo che sia, delle disgrazie nazionali — è la generale e permanente destabilizzazione, il tramonto inglorioso di antichi, vantati « punti fermi », il crollo dei titoli alla Borsa degli eterni principi — un cataclisma che si differenzia dalla catastrofe bellica come la più lenta delle agonie si distingue dalla più precipitosa delle morti « naturali ». Ma è da questo stesso terreno che si sprigionano, con orrore della classe sfruttatrice, le scintille della guerra di classe; è questo il terreno che i rivoluzionari sono chiamati ad arare *assai prima* che si annunci il precipizio nella guerra.

I borghesi si interrogano: che ne sarà delle alleanze del trentacinquennio post-bellico? che ne sarà dell'Europa e, in particolare, della Germania, nei confronti dei due colossi imperialistici di Occidente e di Oriente?

che ne sarà dei satelliti Usa in America Latina, e di quelli Urss in Europa e in Asia? che farà domani un Giappone riarmato, e che cosa i giovani Stati africani o mediorientali in rapida via di armarsi? Noi guardiamo in tutt'altra ottica agli stessi eventi possibili: nell'ottica, cioè, di coloro che attendono dal prolungarsi e dall'approfondirsi dell'instabilità, della insicurezza, delle tensioni interne del mondo capitalistico, il ritorno in campo delle forze sociali storicamente antagonistiche che non più alla sola periferia del mondo borghese, ma nel suo cuore, e, per quanto è loro possibile, lavorano affinché non tanto sia meno faticoso il risveglio, quanto sia più chiara la via della risalita, inconfondibile il traguardo, e organizzata, programmaticamente e praticamente, la marcia nella sua direzione.

E' questo, non una vigilia di guerra o di rivoluzione, che — per riprendere le parole di Lenin nel 1901 — « bisogna sognare ». E' per questa prospettiva che la storia ci chiede di agire.

Riunioni pubbliche

sul tema
DALLA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA ALLA QUESTIONE DEL PARTITO OGGI

a BENEVENTO
Domenica 22 marzo, ore 10
In Via Odofredo 16 (trav. P.za Roma)

a TORRE ANNUNZIATA
Domenica 29 marzo, ore 10,30
Nei locali del Teatrino - Via Zuppetta (di fronte Municipio).

a MILANO
sul tema
LA BATTAGLIA PER L'ABORTO

Lunedì 30 marzo, ore 21,15
Presso il Circolo Romana Corso Lodi, 8

sul tema
IL DOPOTERREMOTO A NAPOLI

Lunedì 13 aprile, ore 21,15
Presso il Circolo Romana Corso Lodi, 8